

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2007

L'altro che sono io



L'altro che sono io

- | | | |
|---|--------------------|---------|
| 1. Editoriale | | pag. 1 |
| 2. Spunti per la comprensione della corporeità | Gian Maria Zanoni | pag. 3 |
| 3. Nessun uomo è un'isola: l'identità è nella relazione | Giuseppe Grampa | pag. 8 |
| 4. La possibilità del singolo e l'abisso di Gaia | Stefano Blanco | pag. 12 |
| 5. Ciò che solo m'importa | Roberto Cociancich | pag. 15 |
| 6. Io sono io: maschio e femmina | Andrea Biondi | pag. 18 |
| 7. Vita coniugale e corporeità | Stefano Pirovano | pag. 23 |
| 8. Storie di vita | Cristiano Morati | pag. 26 |
| 9. Identità e metodo scout: deviens ce que tu es | Davide Magatti | pag. 29 |
| 10. La nostra relazione con la morte | Franco La Ferla | pag. 33 |
| 11. Il linguaggio corporeo | Gege Ferrario | pag. 37 |
| 12. Identità: non solo un film | Laura Galimberti | pag. 38 |

L'altro che sono io: in cammino verso l'identità

Questo titolo potrà sorprendere: non c'è forse una netta separazione tra io e altro? Io sono io e l'altro è altro. Quando diciamo 'io' siamo come a casa, in luogo familiare, parliamo di qualcuno che non ci è estraneo, anzi siamo persuasi di conoscere il nostro io, la nostra identità. Quando diciamo 'altro' invece indichiamo qualcosa o qualcuno di estraneo, appunto altro da me, altro rispetto a me. Con il mio io solitamente mi trovo bene, a mio agio; l'altro invece per lo più mi inquieta, mi disturba, mi impaurisce. Ma allora perché dire: l'altro che sono io? Una formula paradossale se non addirittura contraddittoria, un non senso? E invece questo quaderno vorrebbe accompagnarci verso quell'altro che sono io, verso la scoperta di quella identità, il mio io appunto, che non conosciamo che anzi dobbiamo giorno dopo giorno costruire.

È stato certamente grande merito di Freud esplorare quell'altro che sono io, ovvero aiutarci a riconoscere che la coscienza è appena la punta dell'iceberg e che la nostra dimensione cosciente è come sorretta, preceduta da un enorme volume di vita inconscia, proprio come l'iceberg che

sta sotto la superficie dell'acqua è un enorme volume che emerge solo per una piccola parte.

La nostra identità non sta quindi al principio della nostra esistenza ma al suo termine, il cammino della vita è cammino di scoperta di quell'altro che sono chiamato a diventare, scoperta della mia identità e il lavoro educativo tende proprio alla progressiva costruzione della propria identità.

C'è una parola dell'apostolo Giovanni che esprime efficacemente questa dimensione di incompiutezza: "Carissimi...ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a Lui" (1Gv 3,2). Possiamo dire che la nostra identità è al futuro: saremo simili a Lui.

Di questo cammino volto al futuro vogliamo, in questo fascicolo, richiamare soprattutto due dimensioni.

La prima: la costruzione della propria identità avviene grazie alla relazione. Ne abbiamo conferma in una peculiare qualità dell'essere umano: il linguaggio. Non solo quello verbale ma l'insieme dei segni grazie ai quali comunichiamo. Parlare è dire qualche cosa a qualcuno a proposito di qualche cosa. Non c'è linguaggio se non dentro una du-

plice relazione: relazione all'altro al quale parlo e relazione al mondo di cui parlo. Non caso riteniamo che chi 'si parla addosso', chi parla solo per ascoltarsi, chi parla da solo, manifesti qualche alterazione della personalità, qualche disturbo... E la prima parola che l'essere umano pronuncia non è certo 'IO', ma piuttosto 'TU', nella forma semplice di 'mamma', 'papà'...: prima di riconoscere il mio io riconosco l'altro e grazie a tale riconoscimento giungo alla coscienza di me.

Le esperienze intense di amicizia e di amore non confermano forse la verità del nostro titolo: l'altro che sono io? Infatti grazie all'altro io sono io, nell'altro mi ritrovo, l'altro è la ragione della mia felicità. E l'esperienza della fede non è forse esperienza di supremo affidamento all'Altro, al Totalmente Altro? E tale affidamento non è forse realizzazione piena del mio io? Infatti: "chi perderà la propria vita per causa mia e dell'evangelo la salverà" (Mc 8,35). La seconda: la costruzione della propria identità avviene grazie alla mia corporeità.

Nessuno di noi dice: "sono il mio vestito". Il vestito lo indossiamo, lo togliamo, lo cambiamo, lo buttiamo. Non così per il nostro corpo. Per questo è giusto dire io sono il mio corpo, e non semplicemente: io ho un corpo. La differenza è abissale: il mio corpo non solo mi appartiene ma mi costituisce. Pensiamo all'importanza che l'esperienza corporea ha nello scautismo. Nelle pagine che seguono vorremmo aiutare a valorizzare questa dimensione corporea come decisivo mezzo di costruzione della propria identità.

Chi ha inventato lo scautismo ha capito perfettamente che noi siamo il nostro corpo e che è possibile anzi necessaria

una educazione a vivere il proprio corpo non solo nel gioco, nello sport, nell'attività fisica, ma anche nella costruzione della coscienza di sé, nella costruzione della propria identità.

Proprio perché il corpo è dimensione costitutiva e decisiva della persona - sono il mio corpo - il corpo diventa il luogo del controllo e della violenza sulla persona stessa. Per questo alcune giovani donne hanno difeso l'integrità del loro corpo da chi voleva abusarne con la forza: più profondamente difendevano la loro dignità di donne e di credenti, non volevano essere ridotte a cosa, usa e getta. Custodivano quella parola: "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo...non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?" (1Cor 6, 15.19).

Purtroppo non è stata ancora cancellata quella pratica disumana che è la tortura: non dimentichiamo che con tale pratica la dignità stessa della persona viene scardinata, violata, vilipesa. Appunto perché io sono il mio corpo e violare il corpo è violare la mia dignità. Perché certi atti di violenza sul corpo della donna, lo stupro, destano una reazione indignata? Attraverso la sottomissione del corpo è l'anima, la coscienza, la libertà, la dignità della persona che vengono violate. E per questo l'apostolo Paolo invita i cristiani a 'Glorificare Dio nel loro corpo', ovvero fare del loro corpo il luogo in cui manifestare la bellezza, lo splendore di Dio.

Proprio perché lo scautismo è esperienza educativa attraverso la relazione e nella valorizzazione piena della corporeità può essere metodo singolarmente efficace per la costruzione della propria identità.



Spunti per la comprensione della corporeità

L'intervento di Gianamaria Zanoni apre la discussione: anima e corpo, libertà e responsabilità, per arrivare a chiederci quale uomo vogliamo.

Il rovesciamento

In buona parte della cultura occidentale e in vasti settori del mondo cattolico si è mantenuta, per secoli, un'aperta diffidenza nei confronti del corpo e di quanto lo riguardava.

Due elementi contribuirono a creare questo stato di cose: la volontà di un rigido controllo sociale, di una rigorosa regolamentazione della famiglia, e la diffidenza verso la materialità.

La lezione platonica era stata interiorizzata da ogni strato sociale, le idee di anima e di corpo servivano a tutti, buoni e cattivi, per capire cosa significasse nascere, vivere e morire.

Per molto tempo si predicò che la finalità propria, e dominante, della sessualità era la procreazione e che qualsiasi altra pratica rappresentava, se non

un peccato, certo un'occasione prossima da evitare.

Il matrimonio era un *remedium concupiscentiae*.

La vita perfetta, se voleva essere tale, doveva tagliar netto con ogni aspetto della sessualità e svilupparsi lungo un rigoroso cammino ascetico.

L'atteggiamento "sessuofobico", contrapponendo semplicisticamente le due presunte "nature" umane, semplificando il discorso con la banale enfaticizzazione della finalità procreativa e con l'appiattimento della sessualità sulla genitalità, vagheggiava un individuo angelicato, orecchiando temi rozamente platonici o schiettamente bigotti, in un'ideologica contrapposizione tra bestialità e intelletto, tra spirituale e materiale.

Il peccato diventava, per antonomasia, quello sessuale.

Poi Freud si diffuse nella cultura di massa e strappò, dalle volte azzurre del perbenismo, la purezza infantile, gettando una lunga ombra dubbiosa sulle condotte irreprensibili. Nietzsche denunciò l'inganno secolare architettato da Socrate, da Platone e da quanti avevano affossato l'autentico spirito dionisiaco, e predicò il ritorno alla terra e la morte di Dio.

Poi i temi dell'emancipazione femminile e della crisi della famiglia s'incrociarono con la trasformazione dei consumi, con il mito del benessere, con le minigonne e le lampade abbronzanti, con il salutismo e il *body building*.

Non più oggetto di pensosa, irriverente, innovatrice o blasfema attenzione da parte di minoranze intellettuali e artistiche, non più gravame insopportabile per la maggioranza dei popoli eternamente affamati, il corpo, per secoli collocato in secondo piano, sempre bisognoso di "controllo", perché fonte di ineludibili, ma generalmente eluse necessità animali, ha avuto la sua rivincita, anzi il suo trionfo. Oggi "body" è quasi tutto e la liberalizzazione sessuale ne rappresenta semplicemente un aspetto.

Il capovolgimento è radicale, perché la dominante ideologia del corpo può permettersi una benevola tolleranza

verso le dimensioni dello spirito, anzi una loro consapevole e intelligente strumentalizzazione: un po' di ascesi è quello che ci vuole per mantenere la linea; buona musica e buoni libri distendono i nervi; la meditazione allunga la vita.

Il benessere vince, perché sa qual è la felicità e come la si può raggiungere: una vasca con l'idromassaggio e il morbido sciacquio delle onde tropicali sul bagnasciuga.

La natura

Nell'enfasi contemporanea per la fisicità, la realtà umana recupera un fondamentale aspetto della sua struttura e apre la strada verso la riconquista di un'autentica unità.

Ma il passaggio dalla riconquista all'uso corretto è complesso e rischioso.

L'aumento delle capacità manipolatorie, frutto di una più approfondita e consapevole conoscenza dell'uomo, pone il problema del loro uso, degli scopi da prefiggersi, della naturalità.

Che cos'è la natura?

La natura è un compito, non un affresco.

Nella natura vengono forniti i dati, non le soluzioni.

“Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto

piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo [...]

Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.”¹

Strana divinità quella biblica. Appare debole nei rudimenti dell'agricoltura e del giardinaggio, inesperta di biologia e di sistematica e all'oscuro dei vantaggi della denominazione latina binomia per genere e specie (Giraffa camelopardalis). Non domina le nozioni elementari della prevenzione: nessuno *screening*, nessuna vaccinazione, non un antistaminico o un antibiotico, solo l'albero del bene e del male con qualche mela: un po' poco per crescere e moltiplicarsi.

Ma, come osserva Galileo:

*“Che quell'istesso Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, proponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, [...], non credo sia necessario il crederlo [...]*²

L'uomo deve collaborare non solo al-

la comprensione della creazione, ma alla sua piena realizzazione, portando a compimento un lavoro che è stato iniziato, ma, volutamente, non concluso. Sulle sue spalle grava una responsabilità grande come l'universo e il suo compito è quello di un essere che è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio. Diversamente dal bambino, che gioca spensieratamente nella convinzione che alla fine il papà sistemerà le cose, riparerà i danni ed eviterà le catastrofi, l'uomo, più acquista autonomia, capacità e conoscenza, più ispeziona gli anfratti più reconditi dell'universo e più scopre di dover essere solo, radicalmente solo. Nella stanza accanto non può esserci Dio che lo sorveglia, che interviene per fermare la libreria che si sta tirando sulla testa o che lo trattiene se si sporge troppo dal balcone. Questa libertà vigilata è infantile, è poco seria, è decisamente irresponsabile. L'uomo ha ricevuto l'universo senza “se” e senza “ma”, *etsi Deus non daretur* (come se Dio non ci fosse).

Solo così l'uomo può essere veramente libero e autenticamente responsabile. Perché libertà e responsabilità vanno di pari passo e impongono radicalità e intransigenza in tutte le situazioni.

Di fronte al presente e al futuro l'uomo ha una sola guida: la propria consapevolezza. I credenti, se aspirano alla trascendenza, all'autentica trascendenza, e non a un Dio addomesticato,

buono per tutte le stagioni, utile quando gli argomenti mancano o i toni della polemica s'inaspriscono, sanno di avere una "forza" in più, non un "sapere" in più, una luce, non una spiegazione, una responsabilità, non il disimpegno fatalistico.

Non si sottraggono a questa logica l'antropologia e la morale.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è un Dio rispettoso, anche se esigente. Affida tutto (alcuni sono perfettamente convinti che sia troppo), anche se garantisce mezzi potenti, naturali e non.

Per questo di fronte al problema antropologico l'unica domanda corretta è: quale uomo vogliamo? La risposta non può nascere per reazione, per polemica o per ripicca; non ci si può porre nell'atteggiamento di chi vuole correggere esagerazioni o prepotenze, commesse da una maldestra e gelosa divinità. La preoccupazione deve essere quella di chi sa di dover affrontare un'opera cominciata da altri, dotata di ombre e di luci, di errori e di conquiste, e che si deve portare avanti al meglio, perché le generazioni future possano agevolmente continuare il lavoro dei predecessori. Nei processi evolutivi, che hanno impegnato il regno animale per milioni di anni, e che continueranno a impegnarlo, le specie ermafrodite sembrano meno evolute di quelle dotate di dimorfismo sessuale.

Crediamo che questo processo di differenziazione sia stato un errore per la specie umana e pensiamo che un "ritorno" all'ermafroditismo, a un "adam", forse originario e indifferenziato, sia giovevole?

La domanda non è né ironica, né retorica. Alla luce di quanto detto è ovvio che una logica di differenziazione e valorizzazione dei sessi può porsi solo come **compito**, così come il suo contrario. Ciò che non ha senso è l'atteggiamento di difesa, di conservazione di un presunto dato iniziale. Di fronte al tempo che scorre il conservatorismo è un'illusione. Solo gli sciocchi o gli interessati possono alimentarla. La conservazione è sempre una rinuncia e un'abdicazione, soprattutto per il credente. Di fronte alla Genesi e al mandato missionario, che senso ha sotterrare i talenti e difendere un'opera incompiuta?

La persona

Costruire l'uomo significa valorizzarne ogni parte, con sintesi più profonde e promuoventi. La "santificazione" del **corpo** e la sua evoluzione nella **corporeità**, può essere il modo giusto di prospettare i compiti futuri.

Rileggendo la Genesi, ci imbattiamo in un termine assai illuminante:

"*nefes* fu usato senza dubbio fin dall'inizio nel linguaggio ebraico quasi co-

me una definizione dell'uomo. Con questo significato ne fa uso il racconto jahvista della creazione (Gen. 2,7): e il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra, ed alitò nelle narici un soffio vitale e l'uomo divenne *nefes* vivente.

Qual è il significato di *nefes* in questo brano? Non certamente quello di "anima".

Nefes è visto in stretta connessione con la forma complessiva dell'uomo, soprattutto con il suo respiro; perciò l'uomo non *ha* una *nefes*, ma *è nefes*, e vive come *nefes*."

Il legame tra questo "respiro" e gli altri elementi vitali dell'uomo come il sangue, la gola, il collo, la persona è molto stretto nell'Antico Testamento. La fisicità, l'intenzionalità e la consapevolezza sembrano intrecciarsi profondamente in questo concetto. Riscoprire questa unità nelle tematiche moderne può certamente fornire spunti di riflessione. Per questo qualche considerazione sulla gestualità e sulla sessualità può essere utile.

• La gestualità

L'evoluzione culturale, nella danza, nella recitazione, nella moda, nella vita domestica e nelle manifestazioni d'affetto ha sviluppato in forme sempre più complesse e significanti la forza intenzionale della gestualità. Il ri-

schio è che la ripetizione continua e fine a se stessa, che si verifica ad esempio nella pubblicità, produca nel gesto, come nella metafora brillante, nel vocabolo raffinato o nel tema musicale di grande valore, un processo di corrosione e di svuotamento.

Contro questo degrado è necessario il **pudore**. Fortunatamente una certa ipocrita e conformista concezione del pudore é morta. Troppo a lungo si è scambiato il pudore con un'irritante miscela di paura, goffaggine, convenzionalismo e altezzosità. Il tempo dei gridolini scandalizzati e dei rossori equivoci è passato. L'autentico pudore é semplicemente misura. È la capacità di sentire, con disagio, il "fuori tempo" e il "fuori luogo": una più raffinata e intima forma di rispetto di se stesso e dell'altro. Il bacio, la carezza, per non diventare la sciocca caricatura di se stessi, debbono germogliare dalla genuinità, dall'attenzione, vorremmo dire dal **raccoglimento**. Le effusioni, per non essere animalesche o ridicole, debbono avere un significato, che non può nascere da regole imposte, ma dall'onesta e consapevole **manifestazione del proprio voler significare**.

La dimensione gestuale, come quasi tutti gli strumenti di comunicazione umana, è **articolata e globale, equivoca e convenzionale**. Le mille possibilità del nostro corpo sono esperienza comune. Dal sorriso alle lacri-

me, dall'ammicciamento al gestaccio da automobilista, dagli occhi dolci al tono di voce si snoda quel vasto repertorio che tutti acquistiamo e utilizziamo lungo la vita.

Più importante è l'aspetto della globalità, che presenta due dimensioni. Da un lato il legame che intercorre tra il singolo gesto e l'intera persona e dall'altro quello che si stabilisce tra il gesto e la concreta situazione. La globalità, come la dimensione convenzionale - ossia l'automatico senso che una cultura attribuisce a una serie di atteggiamenti - serve a ridurre, ma non a eliminare, la permanente equivocità del gesto. Tra le forme espressive umane, la meno equivoca è certamente quella linguistica, perché può dire e, contemporaneamente, commentare il detto; ma nelle altre forme il senso è più incerto, anche se il legame con l'emotività è molto più semplice e immediato. Per questo sono richieste maggior attenzione e più gradualità.

• Il senso

La tendenza verso l'altro è tipica della natura umana: nasce dalla socialità come strumento esteriore di sopravvivenza. Ma c'è un'origine più profonda per questo bisogno dell'altro: noi esistiamo perché riusciamo a specchiarci, meglio, a interpretare noi stessi nell'altro e l'altro in noi stessi. Senza questo scambio l'uomo e la sua

umanità si spengono, svaniscono, muoiono.

Ma l'altro, per la condizione umana, é pur sempre un mistero. Noi abbiamo, di solito, una discreta familiarità con noi stessi. Il prossimo invece può essere conosciuto soltanto attraverso segni che rimandano a significati nascosti. Forse altri esseri, dotati di capacità percettive superiori, o comunque diverse dalle nostre, potrebbero penetrare nel mistero dell'altro in modo diretto, con la telepatia, con l'intuizione angelica o divina, ma la nostra condizione ci costringe al ragionamento, all'ipotesi, all'interpretazione. Identico percorso, anche se inverso, dobbiamo compiere quando vogliamo esprimerci. All'altro possiamo comunicare segni, suoni, gesti, proposizioni, mai pensieri, affetti, immagini nel loro originario presentarsi. Solo il neonato è perfettamente convinto dell'identità tra sé e il mondo. Negli adulti il più vistoso e diffuso segno d'immaturità é il persistere di questa convinzione. Per questi adulti-bambini gli altri devono conoscere, anzi conoscono perfettamente la loro interiorità e non si comportano di conseguenza solo per puro malanimo. D'altra parte loro sanno esattamente ciò che gli altri sentono, pensano, vogliono. Su questa fantasiosa convinzione fondano la loro capricciosa e testarda ricerca del "tutto e su-

bito” e la loro perenne, inguaribile, inevitabile episodicità ed incostanza. Convinti che il sentire sia l'esprimere, che l'unità della persona sia un non senso, che per manifestarsi e conoscersi basti un attimo, questi eterni bambini non riescono a cogliere **lo statuto della corporeità**, la complessità di qualsiasi manifestazione umana, anche la più semplice, e, soprattutto, il tempo e la pazienza indispensabili per comprendere ed essere compresi.

La ricerca profonda e radicale di sé, cioè dell'altro, non può aver fine. Può essere abbandonata, ma non conclusa. È per questo che il matrimonio è indissolubile e il coinvolgimento sessuale circoscritto.

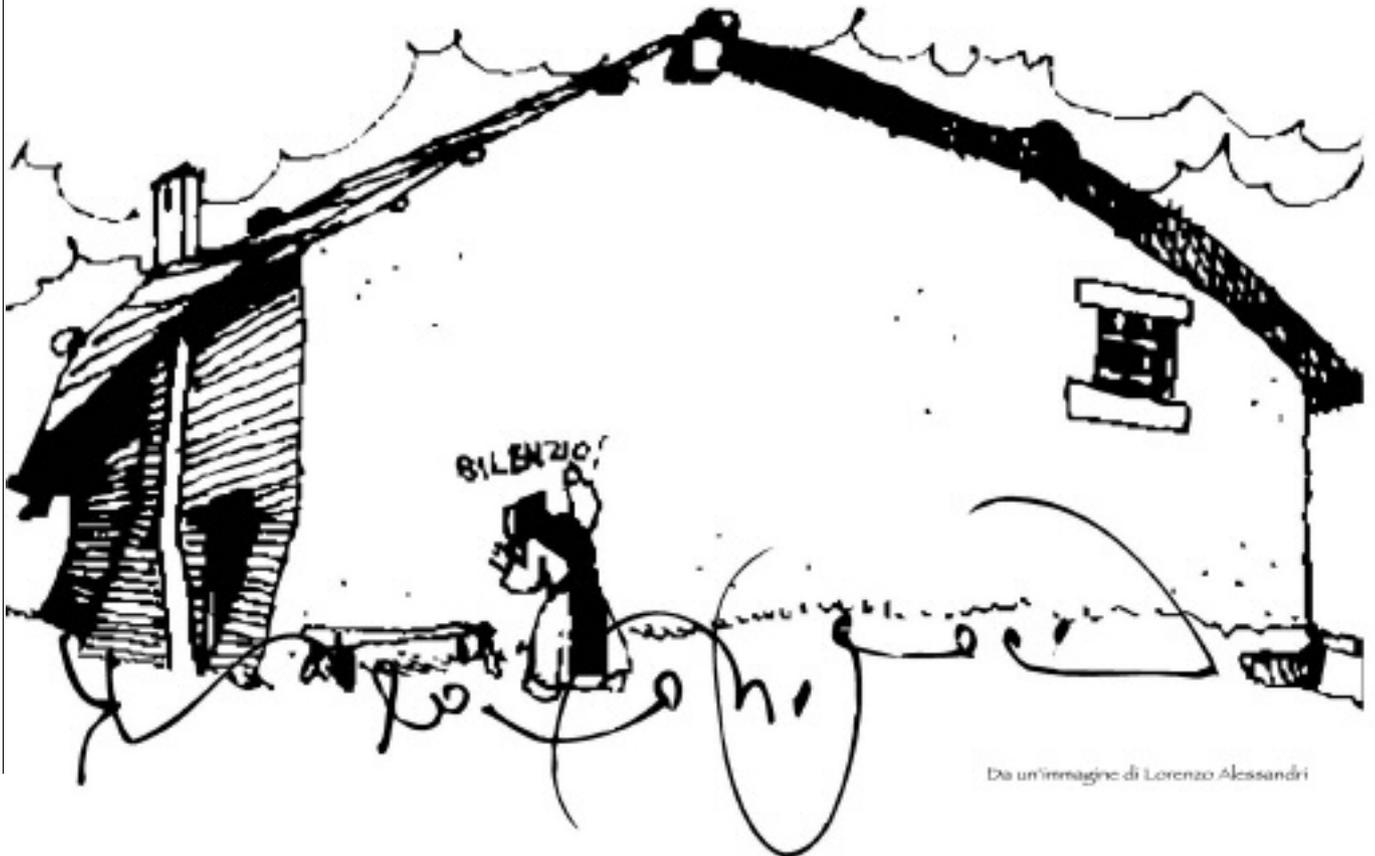
Nei rapporti umani la diversificazione e l'intensità sono, per necessità e non per scelta, inversamente proporzionali.

Gian Maria Zanoni

¹ Gen 2,4b-7;19

² Galilei, G., *Lettera a Madama Cristina di Lorena* in *Opere*, Ed.Nazionale, vol.V, p.282

³ Wolff, H.W., *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana 1975, p.18



Da un'immagine di Lorenzo Alessandri



Nessun uomo è un'isola: l'identità è nella relazione

Le esperienze profonde della vita ci aiutano a capire come ciascuno costruisca la propria persona nel rapporto con gli altri. Anche la dimensione di fede necessita della presenza degli altri, il popolo di Dio.

Appartiene ai ricordi della mia adolescenza la lettura di *Nessun uomo è un'isola* di Thomas Merton, monaco trappista americano. Affiora questo ricordo mentre mi accingo a descrivere l'identità della persona come relazione. Appunto: nessuno di noi è isola, ognuno di noi è relazione, è arcipelago... Ritrovo questa verità in Emmanuel Mounier, filosofo francese vissuto nella prima metà del secolo appena trascorso e iniziatore di una corrente di pensiero denominata Personalismo. Ma non troviamo nei suoi scritti una definizione della persona. Infatti quando il pensiero si volge al mondo della persona, si volge ad una esperienza progressiva, all'esperienza della

vita personale, si volge ad una relazione. La persona, quando prende coscienza di sé, si trova già situata in una trama di rapporti insopprimibili. La persona non è mai data in sé e per sé, ma sempre in relazione: la persona è un con-essere: "verso altri e anche in altri, verso il mondo e nel mondo". Questa esperienza fondamentale della persona è la ragion d'essere della sua costitutiva dimensione sociale. "Io, scrive Mounier, non sono un pensiero leggero e sovrano nel cielo delle idee, ma quest'essere greve di cui solo una greve espressione renderà il peso: io sono un io-qui-adesso-così-questi-uomini-con-un-passato". L'essere della persona, in quanto coscienza

za incarnata, si manifesta fin dall'inizio come relazione. Relazione incarnata: "L'esperienza primitiva della persona è l'esperienza della seconda persona. Il tu e in esso il noi precede e accompagna l'io". La persona è solo in quanto è situata, in quanto è legata ad un corpo, ad uno spazio, ad un tempo, ad una storia, ad una relazione verso altri e in altri, verso il mondo e nel mondo. Isolare la persona in una solitudine priva di relazioni vuol dire non comprenderla, tradirla. Il rapporto con l'altro mi costituisce.

Scoprire la relazione nella morte d'altri

C'è una esperienza decisiva per provare la nostra tesi: è l'esperienza della morte d'altri. In un altro articolo di questo quaderno Franco la Ferla affronta il tema della morte nella nostra società, la sua progressiva rimozione. Qui mi limito a riflettere su quell'esperienza che prima o poi ognuno di noi è chiamato ad affrontare, appunto la morte d'altri, di una persona cara ma anche, vedremo, di uno sconosciuto addirittura di un 'nemico'.

La morte dell'altro è il segno, quasi l'anticipo del nostro morire. Decisiva la testimonianza di Agostino nel IV libro delle *Confessioni* a proposito della morte di un amico: "L'angoscia sviluppò di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era

morte. Era per me un tormento la mia città, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformato in uno strazio immane. I miei occhi lo cercavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: Ecco verrà, come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero diventato per me un grosso problema" (4,9). Un filosofo contemporaneo, L. Landsberg, svolge acutamente questa esperienza della morte d'altri come rivelazione della mia appartenenza all'altro.

"La coscienza della necessità della morte non si risveglia senza il consenso della partecipazione, senza il concorso dell'amore personale in cui si sostanzia interamente questa esperienza. Abbiamo costruito un 'noi' con il morente. E in questo 'noi', per la forza di questo nuovo essere di ordine personale, siamo introdotti alla coscienza vissuta del nostro dover morire" (*Il silenzio infedele*, Vita e Pensiero, Milano 1995). La morte dell'altro rivela, spezzandola, una comunione di vita che ora non è più possibile. La morte dell'altro è già in parte il nostro morire. Chi tra noi non ha fatto l'esperienza del silenzio che scende dentro di noi con la morte d'altri, soprattutto di una persona cara? È l'esperienza di un dialogo ormai impossi-

le. Qualcosa di me muore con la morte dell'altro. Col silenzio di chi muore e col quale non potremo parlare più, la morte dell'altro penetra in me spezzando questa appartenenza reciproca. Così la morte svela il senso profondo della vita, svela un legame, una comunione di vita nel momento in cui la morte l'interrompe. Allontanare la morte d'altri, renderci ad essa indifferenti vuol dire negare questa appartenenza, negare che il senso della vita va cercato nella reciprocità e non nella distanza. Questa appartenenza che vale per le persone con le quali abbiamo giorno dopo giorno stretto una rete di legami, vale anche nei confronti di ogni essere umano, addirittura del 'nemico'.

Cesare Pavese ha espresso mirabilmente questa appartenenza, ritornando sui luoghi della lotta partigiana: "Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa, morendo, una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Potremmo infatti essere al loro posto: per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione" (*La casa in collina*, p. 185). E an-

cora Pavese: "Una casetta sulla strada, annerita, sfondata, mi fermò e fece battere il mio cuore. Pareva un mostro sinistrato di città. Non vidi anima viva. Ma la rovina non era recente: sulla parete, dove prima era una vite, spiccava appena la macchia azzurra del verderame. Pensai all'eco dei clamori, al sangue sparso, agli spari. Quanto sangue, mi chiesi, ha già bagnato questa terra, queste vigne. Pensai che era sangue come il mio, ch'erano uomini e ragazzi cresciuti a quell'aria, a quel sole, dal dialetto e dagli occhi caparbi come i miei. Era incredibile che gente come quella, che mi vivevano nel sangue e nel chiuso ricordo, avessero anche loro subito la guerra, la ventata, il terrore del mondo. Per me era strano, inaccettabile, che il fuoco, la politica, la morte sconvolgersero quel mio passato" (pp. 167-8).

Scoprire la relazione grazie al nostro corpo

Una seconda decisiva esperienza del nostro essere relazione ci è data dal nostro corpo: possiamo dire: io non ho un corpo, sono il mio corpo.

Questa formula si presta bene ad esprimere il carattere 'integrale' della persona, integralità che non valorizza il corpo a scapito della persona, ma neppure deprime la corporeità come appendice secondaria, peggio ingombrante. L'esperienza del corpo appar-

tiene quindi in modo decisivo all'esperienza della vita personale e proprio grazie al corpo noi viviamo la nostra costitutiva relazionalità.

Il corpo è la sede in cui si costituisce il rapporto io-tu. Vanno infatti di pari passo lo sviluppo del corpo sessuato e la capacità di relazione, l'uscita dal narcisismo. Il corpo, nella sua maturazione sessuale, dispiega una capacità di apertura verso l'altro; la sessualità come agente della crescita dell'io verso una autentica capacità di apertura. Sessualità e sviluppo dell'io sono profondamente correlati e la maturazione della personalità globale è sottesa e sospinta dalla istanza sessuale. La corporeità sessuata è davvero il fondamentale luogo umano ove la persona cresce e si matura aprendosi ad un rapporto oblativo. Nietzsche ha affermato che il 'tu' è parola più originaria dell'io'. È appunto aprendosi nella relazione al 'tu' che il mio 'io' realizza la propria identità. Si riconosce all'opera di Freud del 1905 *Tre Saggi sulla teoria della sessualità* un ruolo pionieristico nella comprensione della corporeità. La sessualità come dimensione permanente e dinamica della personalità e non semplicemente come una componente fissata in modo pressoché definitivo nell'adolescenza.

Il corpo non è solo sede di una relazione fortemente personalizzante; il

corpo è altresì sede di una funzione e responsabilità sociale. Dentro il visuto della propria corporeità sessuata sta inscritta la responsabilità a trasmettere la vita, a creare storia, oltre i confini della consanguineità. Certo, in passato, questa dimensione procreativa della sessualità è stata tanto accentuata da lasciare nell'ombra ogni altro valore, in particolare quello della relazionalità interpersonale. A tale unilaterale sottolineatura della funzione riproduttiva si è reagito separando l'esercizio della sessualità dalla sua vocazione alla fecondità. Ma non si può negare che la sessualità comporti una responsabilità procreativa. Questo aspetto della corporeità completa la precedente dimensione di relazionalità, di personalizzazione grazie al rapporto con l'altro, mediante il richiamo all'insopprimibile funzione di costruzione di socialità inscritta nella nostra struttura corporea.

Abbiamo fin qui esplorato due esperienze fondamentali: quella della morte d'altri e quella della nostra corporeità. Entrambe queste esperienze dicono il nostro costitutivo essere in relazione.

Non siamo isole ma popolo

Possiamo aggiungere che anche la nostra esperienza di fede ha una costitutiva dimensione relazionale.

È singolare nella Bibbia la definizione di Dio come Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe: Dio dei nostri Padri (Es 3,1ss.). Purtroppo questo appellativo non ci è familiare, ecco un altro segno della nostra dimenticanza delle radici ebraiche della nostra fede. E invece il mio Dio è il Dio di altri, appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe. Se voglio conoscerlo devo risalire a questi primi testimoni. Dio si fa conoscere a noi attraverso i nomi e i volti di questi suoi amici. È attraverso questa ininterrotta catena di testimoni che Dio si rivolge a me e io posso incontrarlo. È grazie a questa vicenda di credenti, da Abramo fino ad oggi, che la fede nell'unico Dio è giunta fino a noi. È dentro questo popolo, popolo dei figli di Abramo, che è venuto a noi Gesù: "Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo..." (Mt 1,1ss.). È grazie a questo tramite umanissimo, il popolo di Dio, che anche noi siamo stati chiamati alla fede. Vinciamo allora la tentazione di stabilire un contatto diretto, immediato con Dio, parlargli a tu per tu senza alcuna mediazione, senza dovermi unire ad altri, senza appartenere al popolo di Dio, alla Chiesa. Talora questo tramite umano ci sembra più un ostacolo, la purezza e la spontaneità della fede sembrano offuscate e appesantite da questa

realtà opaca, al limite scandalosa. Eppure “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse” (Cost. Lumen gentium, n. 9). Potremmo dire: nessuno si salva da solo, ad ognuno è rivolta la domanda che Dio rivolse a Caino: “Dov’è tuo fratello? (Gen 4,9). Non possiamo rispondere: “Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?”. Sì, ognuno di noi è costituito custode di suo fratello e nell’ultimo giorno ci sarà chiesto conto solo di questo: con il tuo fratello hai condiviso il pane, l’acqua, il vestito, la casa, la solitudine, la sofferenza? (Mt 25,31ss.). Nell’ultimo giorno scopriremo che valore decisivo della nostra esistenza sarà la qualità delle relazioni che, giorno dopo giorno, avremo vissuto.

Giuseppe Grampa





La possibilità del singolo e l'abisso di Gaia

Per arrivare al bene comune e necessario partire dalla riflessione sul singolo e la sua responsabilità, passando attraverso l'accettazione piena del diverso da noi.

Ripartire dall'io - "Quel singolo"

Da un lato vorrei partire con l'incipit: "la verità vi renderà liberi" (Gv 8,32), ma subito di seguito mi viene alla mente la riflessione del filosofo Feyerabend, così dissacrante, come sempre, nel buttarci addosso con ironia la poca pregnanza sulla pratica del mondo di questa affermazione¹. Ciò mi induce a preferire una partenza da un'altra prospettiva, in un realtà così complessa, ove la complessità non è né comprimibile né del tutto comprensibile. Allora se il tentativo è quello (forse riduttivo, ma non penso ad una ritirata) di trovare una via di relazione, di legame o do-

vremmo meglio dire di empatia con l'altro, intendendo in senso lato il diverso da me²; dobbiamo rimettere al centro il valore del *Singolo*³.

Costruirsi un'identità e di conseguenza un ruolo vanno a braccetto in una situazione ove scegliere è la chiave di volta per arrivare a decidere di esserci.

L'identità cresce nel riconoscere l'altro, nel creare l'empatia⁴ con l'altro; riscoprire cosa significa la scoperta dell'altro nel senso di vivere in relazione, dove l'intersoggettività diviene una cifra ineludibile dell'esserci nel mondo. La capacità di essere dentro il mondo guardando e scoprendo l'altro da me.

L'identità si costruisce nella relazione con l'altro, non esiste identità se non nell'esperienza della relazione con il diverso, l'altro o l'altrui. Non possiamo essere ciò che siamo, "in carne ed ossa", se non nell'esplicitarsi della relazione.

Dove esiste la nostra capacità di costruire una propria identità se non nella relazione con l'altro; nella capacità empatica di costruire un link che guardi il "volto"⁵ che ci sta di fronte. Una singolarità che diviene essere un *tu*⁶ nel senso di responsabilità che diamo all'io singolo di fronte al mondo.

Così, se la cifra del *singolo* è quella che ci apre al *tu* e alla responsabilità e al conseguente libero arbitrio, dobbiamo riappropriarci del nostro pensare in opposizione alla "folla"⁷. La folla kiekegardiana intesa come modello di appiattimento⁸ e irresponsabilità verso l'altrui. L'empatia si può costruire solo come singolo e non come folla; altra cosa è trasformare il mio essere singolo in un agire politico nella comunità⁹: tutt'altro che essere folla. Ci si pone quindi un aut-aut di fronte al mondo; scegliere e quindi la *possibilità* rendono il cristiano (possiamo dire la donna o l'uomo) vero e pietra angolare di fronte allo sviluppo della vita. In carne ed ossa ci poniamo di fronte alla scelta.

Gaia e la sua debole simbiosi

Edward Munch – il suo silenzio e la sua donna che raccoglie papaveri¹⁰ mi sono sempre parsi un modo per misurare le nostre dicotomie e il nostro essere attoniti di fronte alla realtà; che non è immobilismo ma difficoltà, angoscia che speriamo si sublimi sempre in *possibilità*.

Come essere liberi di scegliere, di autodeterminare le proprie scelte? Entra in campo la vocazione dell'uomo e il condizionamento. Come muoversi tra il micro e il macro-contesto di una realtà che ci spinge e dilania nei due sensi? La responsabilità del singolo diviene un modo di essere nel mondo, la “nostra possibilità di” è allo stesso tempo cifra dell'infinito e spettro selvaggio della nostra dis-empatia con il mondo.

Come “gioca” il Creato o Gaia (usando un termine che in questo contesto ci può aiutare)¹¹ in tutto ciò? Esiste un salto quantico tra l'empatia, il sentire l'altro e quindi il rapporto con esso (che ha nello sguardo certamente un suo senso profondo) e la relazione con il creato, con il mondo naturale? Sento la compenetrazione, ora rotta nella *folla*, ma che posso (voglio e devo) ritrovare nel singolo, nel mio io che si pone. Gaia ed io ci apparteniamo; entrambi esercitiamo la libertà nella maniera più forte e diretta, perché desunta dal Creatore;

poi la produzione dell'uomo potrà in qualche modo arrivare. La natura è l'empatia che sta a monte, che è già con me e che abbiamo forse smarrito. Un imperativo morale, una libertà da ritrovare, un libero arbitrio da rigiocare in maniera diversa. L'esperienza della natura che segna, che in ognuno di noi scout ci accompagna e ci stupisce. Spinge ad esplorare, sempre curiosi di nuove empatie e ricordi con cui fare i conti nella nostra vita. Un'esperienza che ti permea e in cui scopri di ritrovarti pienamente solo lì.

La nostra identità è un'identità di singolo davanti al mondo, all'abisso che si apre fatto di persone e di creature animali e vegetali che ci sono per essere gli uni per gli altri in questo mondo. Questa empatia a monte con Gaia è doverosa, almeno quanto quella con l'altrui umano; o meglio sostanzia quella con l'altrui perché la inserisce in un contesto dove gli elementi si possono muovere e sostanzare solo insieme, in un equilibrio che non si può rompere. Vivere in un contesto che è sempre più rete e che paradossalmente taglia fuori il substrato più profondo e allo stesso tempo un attore principale: questa è l'esperienza quotidiana oggi. Ricapire che essere sporchi di terra è un bene prezioso, perché riconnette e riattiva un'empatia smarrita.

La scelta, l'abisso

“...o la libertà positiva o il trionfo della negazione, o la vittoria sul male o la vittoria del male, o l'esistenza di Dio o il “nulla eterno”. Dire “Dio esiste” non significa se non dire “È stato scelto il bene”¹².

La libertà esiste e presuppone la scelta: una versione della libertà più forte ed energica ove si staglia il senso dell'eterno. Dove noi ci siamo e siamo capaci di essere nel mondo, prendendo sulle spalle il nostro essere e scegliere.

La responsabilità del singolo ad autodeterminarsi all'interno di una comunità che è sempre più disegnata da appartenenze deboli. Ma allora quale vocazione per la libertà dobbiamo ritrovare e verso dove cercare strade su cui incamminarci? C'è forse un arbitrio nella convinzione che noi siamo chiamati a qualcosa, siamo vocati al bene? Poi la nostra storia è spesso scelta dell'abisso.

Scegliere il bene comune partendo dal singolo. La partenza è la riflessione di Kirkegaard sul singolo e la sua responsabilità. La Via può essere l'empatia verso il mondo naturale e l'*altro* che diviene sentire il diverso da noi; l'approdo sarà il bene comune. Una descrizione volutamente semplicistica, ma che può condensare alcuni elementi chiave. Dove l'esperienza di essere nel mondo e di avere relazioni con esso, diventa la cifra del sentire

l'altro, la capacità di ritornare su se stessi, domandandosi allo stesso tempo quale singolo si vuole scegliere di essere.

Mi emerge, in conclusione, pressante la domanda che ci pone Mazzolari¹³: chi vuoi che sia il tuo prossimo? Come scegliere il proprio prossimo? Perché la scelta è anche mettersi in relazione e decidere chi volgiamo che sia il mio prossimo; potrebbe anche essere il denaro o chissà cos'altro. Ma la scelta stessa è già il *singolo* che si propone verso il mondo, che entra in relazione e si butta nella mischia. È un prendersi cura: "Se l'uomo rimane senza possibilità è come se gli mancasse l'aria"¹⁴; è decidere di trasformare l'empatia in azione; introdurre la comunità e il bene comune nella nostra possibilità di singoli in scelta. Mettere a nudo il nostro libero arbitrio nel mondo. La vocazione dell'uomo è la scoperta del libero arbitrio verso il proprio *io* che diviene *tu* e *noi*. È il momento di scegliere cosa fare del prossimo che si ha scelto, quale empatia vivere verso il creato; dare una dimensione etica al nostro abisso, che è *possibilità*.

Stefano Blanco

¹ P. Feyerabend, *Ammazzando il tempo*, Laterza

² Si legga sul tema dell'empatia l'illuminante e intenso: L. Boella, *Sentire l'altro*, 2007, Cortina

³ S. Kierkegaard, *Sulla mia attività di scrittore*, ETS, 2006

⁴ L. Boella, *Sentire l'altro*, 2007, Cortina

⁵ Sul senso e il ruolo del volto si veda E. Levinas, *Scoprire l'esistenza*, Cortina

⁶ Si veda don G. Grampa nel suo articolo di questo stesso numero dove ci ricorda come Nietzsche abbia affermato che il 'tu' è parola più originaria dell'"io".

⁷ S. Kierkegaard, *Diario*, BUR, 2000

⁸ Sul tema dei non luoghi e dell'annullamento si può leggere: G. Ritzer, *L'era dell'iperconsumo*, Franco Angeli

⁹ Sull'agire politico così inteso: H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, Cortina, 2006

¹⁰ Edward Munch; consiglio: www.beyeler.com

¹¹ Si veda la teoria di Gaia in: James Lovelock, *Le nuove età di Gaia* (1991, Bollati Boringhieri) James Lovelock, *Gaia: manuale di medicina planetaria* (1992, Zanichelli) James Lovelock, *Omaggio a Gaia* (2002, Bollati Boringhieri)

¹² L. Pareyson, *Filosofia della libertà*, Il Mulino, 1991

¹³ Don P. Mazzolari, *La più bella avventura*, EDB, 2001

¹⁴ S. Kierkegaard, *Diario*, BUR, 2000



Ciò che solo m'importa

Cosa fa di un uomo un vero uomo? La vita, la morte, le persone, gli affetti, gli avvenimenti, le opportunità, tutti vissuti, incontrati, condivisi con la purezza del cuore e della mente

Semplifico: tutto ciò che mi importa di sapere, in definitiva, è solo se sono coraggioso.

Dopo le parole, i ragionamenti, l'autocoscienza, la meditazione trascendentale, gli alibi e i pretesti ciò che mi rivelerà, ciò che dirà chi sono (un pavido o un audace?) sarà l'azione.

La filosofia, la scienza, il diritto, l'etica, la letteratura sono amici, talvolta fin troppo zelanti, che ci accompagnano per strada, che ci parlano, ci sussurrano, ci incoraggiano - appoggiati sul loro bastone di vecchi - ad avanzare o ad essere prudenti. Quanti bei consigli! Avranno ragione? Avranno torto? A volte vorrei che parlassero con parole più chiare e con voce più forte. Quanti giochi di parole, distinzioni sottili, messaggi

oscuri per gente iniziata. Ma la verità, la verità nel suo splendore, questo sole di mezzogiorno, ebbene la verità è solo l'azione che la grida. A gambe larghe, in mezzo alla piazza, ridendo e spingendo, ruggendo e smanacciando, come se non ci fosse altro che lei, come se non ci fossero altre ragioni. Ed infatti altre ragioni non ci sono. L'uomo si rivela nell'azione. Poco importa che vinca o che perda. Il successo o l'insuccesso sono fatti contingenti, a volte fortuiti, che non rivelano fino in fondo la natura di un uomo. Quello che conta (la perseveranza, la generosità, il disinteresse, la curiosità, l'immaginazione, l'abilità, la decisione...) sono qualità che possono appartenere allo sconfitto come al vittorioso.

Germogli

Domanda prima: che cosa è che "fa" l'uomo, che decide nella sua esistenza, che ne fa un santo o un assassino, un burocrate o un esploratore?

Fratelli gemelli, formati nelle stesse viscere, nutriti allo stesso seno, cresciuti con i medesimi precetti diventano l'uno un corsaro degli oceani l'altro un droghiere di campagna. Cosa ha fatto la differenza? L'uomo è programmabile? Se introducessimo qualche sostanza chimica nell'embrione che si agita nella provetta potremmo trasformare un uomo-coniglio in un uomo-leone? Se applicassimo con il massimo rigore - non solo a livello di massa ma anche individuale - i programmi di rieducazione predisposti da un apposito Ministero della Cultura Popolare potremmo condizionare gli atteggiamenti mentali, esistenziali, sentimentali dei nostri concittadini? Potremmo radunarli in grandi città, come topi in un'enorme scatola, farli ballare un po', contenere, prevenire o persino sradicare il dissenso, garantire l'ordine, la spontanea obbedienza, il conformarsi (semi) volontario alla volontà di un'autorità regolatrice suprema? Oppure ci sarà sempre, nonostante tutti gli sforzi, qualche ribelle, qualche rompiscatole che non si adatta, che non ci sta, che cerca di infilare grani di sabbia negli oliati ingranaggi di queste immense macchine sociali destinate a preservare il mondo da

conflitti potenzialmente dirompenti? Perché ogni mille uomini che vanno nella stessa direzione ce n'è sempre uno che cerca di andare controcorrente? Come si producono i ribelli, i Tommaso Moro, le Aquile Randagie?

Risposta alla domanda prima: l'uomo è davvero uno strano animale. Per quanto si cerchi di addestrarlo, renderlo mansueto, sterilizzarlo c'è sempre il rischio che alla fine faccia qualcosa di testa sua, di imprevedibile, di inatteso. Magari sta trent'anni ingiustamente in una prigione e quando esce diventa Presidente e parla di riconciliazione. Vedi alla voce Sud Africa, Nelson Mandela.

Poi c'è il problema del contagio: un semplice gesto di coraggio vale più di cento ore di indottrinamento sull'importanza del rispetto e del timore reverenziale. L'anonimo studente di Piazza Tienammen, Jan Palach, Padre Kolbe, Salvo d'Acquisto: gente di questo tipo è capace di far passare una scossa elettrica nella schiena dell'umanità intera. Ed improvvisamente, quando ormai più non te lo aspetti, trovi ancora gente che rialza la testa, fissa negli occhi, lancia una sfida.

Io vorrei essere di quelli.

Uguaglianze

Domanda seconda: Siamo uguali? Siamo diversi? Cosa fa la differenza tra gli uomini? I capelli biondi anziché bruni? Il colore della pelle anziché degli

occhi? Essere nato ricco o poveraccio? Venerare Che Guevara o Santa Teresina del Bambin Gesù? Scusate, ma sono dettagli. Tanto più oggi che non ci facciamo problemi a definirci al tempo stesso italiani, cittadini europei, cristiani, vegetariani, tifosi del Milan (a parte il nostro Direttore che è interista), scout dell'Agesci, pacifisti, bird watcher, appassionati di jazz, giuristi e astrologi. Ognuna di queste caratteristiche potrebbe definire la nostra identità, oppure farlo tutte insieme sia pur sapendo che alcune di esse potrebbero anche cambiare nel tempo. Dunque la cultura incide sulla nostra identità? Quanto conta l'idea che noi abbiamo di noi stessi? Quanto conta l'idea che ne hanno gli altri? Quanto pesa il gruppo sociale a cui apparteniamo? Possiamo parlare di identità al di fuori di un contesto sociale? Robinson Crusoe sulla sua isoletta si poneva il problema della propria identità o il dubbio gli è nato solo il giorno in cui è arrivato Venerdì (*"questo tizio è diverso da me, io sono diverso da lui"*)? Certo le differenze sono importanti, la cultura è importante, la civiltà è importante. Ma alla fin fine, cercando il succo del succo di questo discorso, quando è scesa la notte entrambi avevano freddo, entrambi provavano la stessa fame, la stessa nostalgia delle persone amate, entrambi forse hanno avuto la stessa paura. Durante la prima Guerra Mondiale, sul fronte, nel fango

della trincea, soldati di eserciti contrapposti, dimentichi delle sbornie ideologiche, della propaganda e persino delle punte delle baionette che attendevano i disertori hanno fraternizzato fra di loro scoprendosi nella sofferenza più simili che diversi, più amici che nemici.

Risposta alla domanda seconda: le differenze culturali sono la ricchezza dell'umanità ma se ci mettiamo alla ricerca dell'essenziale dobbiamo convenire che gli tutti gli uomini devono dare delle risposte alle medesime domande.

In questa ricerca la cultura talvolta conta assai poco. Padre Cristoforo e Don Abbondio erano entrambi due preti cattolici e abitavano in Lombardia ma erano fatti di una pasta diversa. La natura degli uomini si rivela nell'azione. Qualunque sia il colore della pelle o la lingua che parla. Se fuggo davanti al nemico, se tradisco i compagni sarò considerato un vile e un codardo in Perù come in Cina, in Svezia come in Ciad. Il coraggio, la generosità, la nobiltà d'animo sono valori universali.

Cambiamenti

Domanda terza: l'uomo può cambiare? Può un vigliacco divenire coraggioso? La scienza ci spiega che alcune caratteristiche identitarie vengono acquisite per sempre fin dal terzo anno di età. Dopodiché sembrerebbe che non ci sia più niente da fare.

Jorge Luis Borges (che ha saputo rac-

contare anche quello che la scienza non sa ancora immaginare) riferisce della vita di Pedro Damian, un giovane gaucho argentino che aveva combattuto a Masoller nel 1904 contro gli Uruguaiani. Dopo alcune sparatorie “in cui si era comportato da uomo” se la diede a gambe rendendosi conto che cinquemila uomini si erano coalizzati per ucciderlo. Tornato a casa vive il resto della sua vita nel rimorso e nella vergogna. Semplice tosatore di pecore rivive mille volte nel cuore e nella mente gli attimi della battaglia che avevano rivelato la sua natura di codardo. Non accetta la definitività di quella sentenza. Implora il destino o il buon Dio di concedergli una seconda occasione, trascorre la vita nel tentativo di correggere dentro di sé quella vergognosa debolezza. A distanza di quarant’anni, nell’ora della morte rivive ancora una volta la battaglia. Nel delirio ritrova la polvere degli spari, la furia dei cavalli, raccoglie la bandiera e avanza di corsa senza tremare verso cinquemila lance che puntano al suo petto. Questa morte coraggiosa ottiene l’effetto miracoloso di cambiare a ritroso la storia. Nessuno più ricorderà il vecchio pastore codardo Pedro Damian ma tutti, persino i compagni d’arme, ricorderanno il coraggioso gaucho Pedro Damian, morto a vent’anni nella carica di Masoller.

Se miracoli di questo genere fossero per tutti, ritengo che molti di noi ne approfitterebbero per cambiare alcuni fatti del passato in cui non ci siamo comportati come avremmo voluto. Ahimè il passato è passato e più non torna. Il futuro però è tutto nostro e non vedo ragioni per le quali anche chi si è dimostrato codardo, egoista, superficiale non possa provare di essere coraggioso, generoso, profondo. La vita è un campo immenso di possibilità e io credo fermamente nella possibilità che gli uomini, tutti gli uomini hanno di cambiare (in meglio e – purtroppo – qualche volta anche in peggio).

Solo, con lo zaino sulle spalle, risalgo il sentiero della Val Codera. Qui tutto mi parla di uomini coraggiosi, audaci, di gente che ha vissuto grandi ideali, negli occhi la purezza del cielo. Solo, nel deserto, mi incammino verso un lontanissimo arbusto che forse tra un’ora mi regalerà un po’ di frescura. Ho caldo, mi sento disidratato. Un compagno di strada mi passa una borraccia. Questi, luoghi, questi gesti, questi incontri mutano qualcosa di profondo in me. Ripenso ad alcuni fatti centrali della mia vita scout, al giorno in cui feci la Promessa, al mio primo Hike, a quando diedi la Partenza ai miei Rover...

Ripenso a uomini e a donne che con la loro testimonianza hanno segnato non solo il mio cammino ma anche il mo-

do con il quale penso a me stesso, al mio compito su questa terra, al mio destino. Senza di loro sarei una persona diversa e, non ho paura di dirlo, sicuramente peggiore. L’educazione ci cambia, l’amore ci cambia, la vita ci cambia. Ma non in superficie, bensì nel profondo. Anche la morte ci cambia, quella dei nostri amici, delle persone a cui vogliamo bene. Lascia in noi un segno non rimarginabile: una ferita da cui far nascere nuovi germogli o un solco in cui rinchiuderci per sempre. La nostra morte ci cambia: il suo pensiero, la sua ineluttabilità ci costringe a considerare che tipo di uomini vogliamo diventare. E se quel gran giorno, avessimo anche gli occhi pieni di lacrime, sapremo stare dritti e sorridere e portare un cesto pieno di azioni nobili e generose (insieme forse anche a qualche cosa che non vorremmo tra i nostri frutti), allora si potrà dire abbiamo vissuto bene e che la nostra vita è stata quella di uomini coraggiosi. E se anche la nostra pasta fosse più quella di Don Abbondio che di Padre Cristoforo ricordiamoci delle parole di Santa Teresa di Lisieux (che anche Che Guevara avrebbe fatto volentieri proprie): “Non importa se avete coraggio, basta che vi comportiate come se ne aveste”. In definitiva, è solo questo ciò di cui m’importa.

Roberto Cociancich



Io sono io: maschio e femmina

La scienza da sempre si interroga sulle modalità di formazione dell'identità, della sessualità, dell'orientamento sessuale. L'articolo di Andrea entra con grande chiarezza nella puntualizzazione di questi argomenti.

L'identità sessuale, o meglio di genere maschio e femmina, occupa una posizione rilevante (se non forse la più rilevante) nel percorso sull'identità. Raggiungere un'identità di genere significa poter affermare di “essere una persona sessuata, sensibile alle stimolazioni emotive, affettive, erotiche, del mio sesso; contenta che il mio corpo sia sessuato, disposta a dare ruolo ed una funzione alla mia sessualità”¹.

Il tema della sessualità è oggi al centro di un dibattito intenso. Si pensi come esempi alle riflessioni sul concetto di “natura” come riferimento dell'etica cristiana e al principio dell'autodeterminazione nella definizione di genere

che sembra ispirare alcune correnti di pensiero.

Un primo tentativo alla comprensione del complesso cammino in cui si iscrive la nostra ricerca di identità di genere, è quello di introdurre alcune definizioni che possano almeno aiutare a trovare un linguaggio comune.

La nozione di sessualità si articola a diversi livelli: l'identità sessuata, l'identità sessuale e l'orientamento sessuale. La prima è un dato irriducibile, che si radica nel corpo. Il modo poi, in cui tale identità viene soggettivamente vissuta e percepita, costituisce l'identità sessuale. Infine, si parla di orientamento sessuale per indicare quell'“ogget-

to sessuale”, maschile o femminile, verso cui l'individuo è inclinato ed attratto².

Ma vediamo più in dettaglio alcuni aspetti.

Identità sessuata

Gli individui nascono maschi o femmine. La prima differenza è a livello dei cromosomi. I cromosomi X e Y sono infatti portatori del “sesso genetico”. Non è una piccola differenza specie alla luce delle conoscenze sul genoma umano che sono state possibili grazie al suo sequenziamento. Il cromosoma X contiene circa il 5% del genoma e si calcola circa 1090 geni, a differenza di quello Y che ne contiene solo 80. Un processo di silenziamento di uno dei due cromosomi X, che si verifica molto precocemente durante la vita intrauterina, riduce in parte tale differenza. Una parte dei geni del cromosoma Y contiene geni da cui dipende la differenziazione maschile. Tra questi ad esempio, quelli che dirigono la maturazione delle gonadi a testicolo. Intorno all'ottava settimana di gestazione è la gonade che guida l'ulteriore differenziazione sessuale attraverso gli ormoni (e a questo si fa riferimento come sesso gonadico). Maschio e femmina producono gli stessi ormoni sessuali (androgeni ed estrogeni) ma in quantità molto diversa. I maschi producono prevalentemente androge-

ni (testosterone) a livello del testicolo e ne convertono meno dell'1% in estrogeni, le femmine al contrario convertono più della metà degli androgeni prodotti in ormone femminile³.

Possiamo immaginare che tutto sia determinato dai geni e di conseguenza dagli ormoni? Sicuramente no! La biologia di organismi meno complessi ci riserva continua sorpresa: ad esempio in alcune specie di pesci (*Oryzias latipes*) è possibile modulare l'espressione del sesso genetico, facendoli crescere in un ambiente con ormoni sessuali diversi. Un pesce di sesso genetico maschile che viene concepito e nasce in un ambiente ad elevata concentrazione di ormone femminile, si sviluppa somaticamente come femmina e sviluppa le sue gonadi come ovaio. Queste gonadi produrranno uova contenenti X o Y e potranno essere fecondate con spermatozoi di maschio normale generando pesci rispettivamente XY, XX ed in teoria anche YY (non esistente in natura). Anche nell'uomo esistono condizioni patologiche che illustrano quanto non sia "univoca" la relazione tra sesso genetico, ormonale e sviluppo sessuato. Ad esempio in una sindrome nota come "sindrome di desensibilizzazione agli androgeni" un soggetto di sesso genetico maschile (XY), presenta un'insensibilità agli ormoni maschili pur in

presenza di normali testicoli. Dato che, come precedentemente detto, anche il testicolo produce piccole quantità di ormoni femminili, al momento dello sviluppo puberale si sviluppa un corpo simile a quello della donna¹.

Infine dobbiamo considerare che conosciamo ancora molto poco di quale e quanta sia l'influenza delle differenze sessuali ed ormonali a livello della corteccia cerebrale, oltre a quelle ben note che influenzano una differente morfologia del corpo e dei genitali così come la differenziazione a livello ipotalamico della diversa regolazione nella produzione ormonale.

Possiamo concludere dunque che anche sull'aspetto che sembra più dipendente dalla biologia (geni-ormoni), l'identità sessuata è messa a dura prova nella sua univocità.

Identità sessuale

Se sessuati si nasce, la nostra identità sessuale si sviluppa. Il processo biologico di differenziazione sessuale è influenzato sia in epoca prenatale (si pensi agli elementi biologici, quali il nutrimento e agli stimoli nervosi) ma ovviamente ancora maggiormente nelle prime età della vita. E non c'è bisogno di sottolineare quanto la relazione, diventi l'elemento predominante nello sviluppo dell'identità sessuale di un bambino/a. Dalla relazione con le figure parentali, dipendono infatti i

processi di identificazione e di complementazione. Molti studiosi concordano sull'importanza che il bambino cresca all'interno di una relazione che contempi un uomo orientato verso una donna e una donna orientata verso un uomo. Il tema è però controverso, e non mancano studi che dimostrano come il bambino possa passare indenne dall'esperienza di identificazione in una relazione omoparentale. Resta ovviamente aperta la domanda di fondo che non è tanto se i bambini siano abbastanza resistenti da adattarsi ai desideri degli adulti, quanto piuttosto quali siano le migliori condizioni in cui possono dispiegare tutti gli aspetti della loro umanità. Xavier Lacroix (docente di etica teologica nell'Università Cattolica di Lione) in un recente saggio indica che "L'incontro tra uomo e donna avviene all'inizio dell'esistenza degli esseri umani e costituisce al tempo stesso la chiave di volta del loro movimento verso l'alterità"⁴. Da questa considerazione l'Autore deriva l'interrogativo di quali sono le forme di unione che una società deve riconoscere e sostenere per rendere leggibile l'alterità sessuale. La relazione (cioè modelli reali) e codici simbolici guidano la crescita del bambino/a fino alla pubertà. Con il proprio sesso il maschio cercherà di identificarsi ("sono come lui") e con il sesso opposto di "complementarsi"

(“sono diverso da lei”) o viceversa. In questo percorso di progressiva elaborazione diventano predominanti altri fattori tra cui la bipolarità propria che è in ciascuno di noi (cioè la compresenza di caratteri maschili e femminili), ed il ruolo della cultura e società nella costruzione del genere maschile e femminile⁵. Sul problema dell'identità sessuale si comprende come sia difficile vedere nel comportamento adulto quanto peso abbia avuto la biologia e quanto il dato socioculturale. È sicuramente riduttivo pensare che il ruolo maschile e femminile possa essere in modo univoco determinato dalla nostra identità sessuata. Al contrario nell'approccio socioculturale le connotazioni dell'identità sessuali di maschio e femmina vengono ricondotte esclusivamente alle pratiche di socializzazione e prefigurazioni di ruolo che riguardano l'individuo in quanto essere sociale.

Orientamento sessuale

La scoperta dell'oggetto sessuale verso il quale l'individuo è inclinato e attratto rappresenta l'ulteriore elemento di acquisizione della completa identità sessuale. Nella maggior parte delle persone questo avviene nei confronti di una persona di diverso sesso, mentre in altre l'esperienza e la storia personale fanno progressivamente emergere l'orientamento omosessuale. L'omosessualità

peraltro non riguarda l'identità sessuata, ma il modo in cui tale identità viene soggettivamente vissuta, cioè l'identità e l'orientamento sessuali.

La problematica dell'orientamento omosessuale è in realtà molto specifica ed interessa direttamente una minoranza della popolazione. Ma per le sue implicazioni rinvia a “categorie di fondo, quali il modo di comprendere non solo la persona, ma anche il bene comune, e sul piano della conoscenza, il riferimento stesso alla verità”².

Come premessa è bene riferirsi all'orientamento omosessuale come relazione vissuta in un libero e reciproco rapporto d'amore tra due persone adulte dello stesso sesso ed escludere ogni forma di degenerazione che tale orientamento può richiamare. Così come la pretesa di definire e rivendicarne la legittimizzazione, almeno da un punto di vista psicologico e di relazione, di tutte le diverse forme di “combinazioni” tra identità sessuata, sessuale ed orientamento che possono essere definibili (ben 17 secondo il Manifesto di Azione Trans stilato dal gruppo Crisalide di Genova nel 2002)⁵.

La progressiva scoperta dell'orientamento omosessuale avviene all'interno di un percorso del quale ancora oggi non conosciamo gli elementi che lo possono determinare. I fattori psicologici sono probabilmente molto più importanti dei fattori organici. Al-

cuni suggeriscono che le cause determinanti di un orientamento omosessuale devono essere ricercate nella sfera dei rapporti tra figli e figure parentali (nel quadro, s'intende, dei rapporti con il più vasto ambiente circostante) negli anni cruciali dell'infanzia e dell'adolescenza.

Quanto la tendenza omosessuale possa essere stabile, una volta affermatasi, e diventare parte integrante della personalità dell'individuo, come elemento costitutivo della sua personalità assumendo le caratteristiche di un dato strutturale, è ancora controverso.

Una cosa sembra certa: la valutazione dell'orientamento omosessuale si iscrive nella visione più complessiva della sessualità e del suo ruolo. È facile comprendere che tanto più si tenderà ad sottolineare nella funzione procreatrice il fine primario della sessualità, tanto più si sarà indotti a veder l'omosessualità come deviante ed eticamente inaccettabile. Se in una prospettiva di maggior respiro si considera che “il destino al quale tende la sessualità, già per l'istanza sua propria, e al quale il soggetto deve farla progressivamente servire se non vuol bloccarne l'evoluzione e tradirne il significato, è la capacità di un rapporto oblativo, e cioè di autentico amore: che è il vertice della maturazione della personalità”⁶, allora ci si dovrà interrogare se ciò non possa verificarsi anche in

un rapporto omosessuale. In altre parole: poiché l'amore è ciò che rende piena la nostra umanità, resta da chiedersi quale sensibilizzazione può essere consentita là dove non sia possibile orientare gli interessati verso le forme dell'amore eterosessuale. Restano comunque più dubbi che certezze anche nella prospettiva indicata. Ed è ciò che riguarda la valenza relazionale dei gesti propriamente sessuali entro una relazione tra due persone dello stesso sesso, il legame tra sessualità e filiazione, tra legami parentali e strutture sociali, tra soggetto ed istituzione, tra natura e cultura etc.

Resta comunque indispensabile continuare nello sforzo di comprensione ed accettazione delle diversità anche rispetto ad un orientamento considerato non prevalente, perché sia all'interno della comunità civile che ecclesiale si possano combattere i pregiudizi (ahimè ancora molti!) che rendono

ancora carica di sofferenza e difficoltà l'espressione piena della propria sessualità a molti fratelli e sorelle.

Io sono io: maschio e femmina. Quale complessità ma quale meraviglia! "Maschio e femmina Dio li creò.....E Dio vide che era cosa buona". Un messaggio implicito che l'amore omosessuale non è ammesso da Dio? Probabilmente no! Forse "...in semplice analogia con i fenomeni biologici, allude alla trasmissione della vita da parte dell'uomo e della donna che così partecipano all'opera creatrice di Dio". E ancora: "Forse... Dio voleva - umanamente parlando - dare vita ad una creazione più variegata ed in larga misura più multiforme di quanto noi immaginiamo nella nostra semplicità umana e nel nostro estremo bisogno di ordine"⁷.

Andrea Biondi

Referenze

- ¹ Romano e Giulia Forleo, *L'educazione sessuale come parlarne ai nostri figli*, Cappelli Ed. 1981;
- ² Casalone Carlo sj, *Legami diversi*, Aggronamenti Sociali 3:234-237, 2007
- ³ Federman Daniel, *The biology of human sex differences* N Engl J Med 354:1507-1514, 2006;
- ⁴ Xavier Lacroix, *In principio la differenza - Omosessualità, matrimonio, adozione*, Vita e Pensiero Ed, 2006;
- ⁵ Alessandro Taurino, *Psicologia della differenza di genere*, Carocci Ed. 2005;
- ⁶ Ambrogio Valsecchi, *Nuove vie dell'etica sessuale - Discorso ai cristiani*, Queriniana Ed. 1973;
- ⁷ *Lettera dal gregge, Amore Eros e Sessualità*, Il Regno Documenti 788:169-176, 1997.





Vita coniugale e corporeità

La vita coniugale è il più coinvolgente terreno di confronto della propria identità al cospetto degli altri, coniuge e figli.

La stabilità delle relazioni familiari richiede la presenza di forti identità che si confrontano.

La formazione dell'identità personale, cioè di quell'altro che sono io, come è già stato ampiamente dibattuto nel quaderno, non può prescindere dall'incontro con l'altro diverso da me. Nell'incontro con l'altro mi viene offerta la possibilità di meglio riconoscere la mia identità e di capire e progettare me stesso.

Cosa accade quando incontro un'altra persona?

La mia identità incontra un'altra identità, il mio progetto incontra un altro progetto, il mio sguardo incontra un altro sguardo. Si stabilisce una relazione. Tutto questo riguarda anche le relazioni affettive e la sessualità.

La formazione dell'identità compren-

de anche l'identità sessuale; il sé ideale ed il sé reale riguardano anche il corpo; la capacità di discernimento riguarda anche le scelte nell'ambito della propria sessualità; sposarsi, scegliere il celibato, vivere da soli, scegliere il celibato consacrato sono tutte questioni che attengono il proprio essere, il proprio relazionarsi con gli altri, la propria vocazione.

La formazione dell'identità sessuale (che, non va dimenticato, avviene nei primissimi anni di vita e in particolare nel corso del terzo) è un elemento di fondamentale rilevanza per lo sviluppo di un'armonica vita umana: è evidente a tutti che riconoscere la propria identità conformemente alle

proprie caratteristiche fisiche o piuttosto un'identità femminile su un corpo maschile o viceversa, è una condizione che caratterizza e determina buona parte della vita relazionale e affettiva delle persone.

Il tema dell'articolo riguarda la relazione che si instaura fra due soggetti che decidono che dal proprio incontro si sviluppi una storia di coniugalità.

Dando per scontato che la scelta dell'amore coniugale trova espressioni e contorni diversi nelle diverse culture e nei diversi momenti storici, è evidente che formare una famiglia e avere dei figli è, dal punto di vista delle relazioni, una condizione irrevocabile.

Nella scelta del matrimonio le decisioni che via via si assumono sono definitive ovvero la norma civile può revocare il contratto matrimoniale, ma la relazione che si è stabilita non può essere cancellata. Infatti al centro della vita coniugale c'è una complessa rete di relazioni che coinvolge tutte le persone che a quella scelta sono legati, in particolare i figli; la vocazione alla vita coniugale è impegnativa perché non riguarda solo l'individuo.

La capacità di rispondere in maniera creativa alle dinamiche relazionali è elemento irrinunciabile della vita coniugale. L'incapacità di adattarsi ai mutamenti è spesso alla radice dei fallimenti.

Il rapporto di coppia non è solo la

confluenza di due storie, ma deve essere continuamente riletto e riscritto, fino a farlo diventare “storia”.

La difficoltà dell'uomo di oggi di definire relazioni stabili è dipendente dall'emergere di uno stile di vita che fa dell'assenza di identità e di progetto il proprio obiettivo “L'unico ‘nucleo di identità’ destinato sicuramente a emergere illeso, e forse persino rafforzato, dal cambiamento continuo è quello dell'*homo eligens* – l'«uomo che sceglie», ma non «che ha scelto!» –, di un io stabilmente instabile, completamente incompleto, definitivamente indefinito e autenticamente inautentico”¹.

Identità e sessualità

Nella cultura contemporanea sono state superate tre ragioni che in passato facevano considerare diversamente le relazioni sessuali: la prospettiva procreatrice, il legame con l'istituzione, il carattere sacro. I metodi di regolazione delle nascite hanno superato la prima, il liberalismo la seconda, la secolarizzazione la terza. È un'evoluzione che possiamo guardare in maniera positiva: la sessualità può essere vissuta liberata da paure e costrizioni che hanno dato connotazioni negative a questa dimensione tipicamente umana.

Peraltro abbiamo davanti agli occhi anche l'immagine di una sessualità inoffensiva, trasparente e leggera, sorridente, senza colpe, senza rischio (sal-

vo in tempi recenti il rischio delle malattie sessuali dalle quali ci si può “preservare”), affrancata da qualsiasi norma. È una visione riduttiva, che considera la sessualità come esercizio di piacere.

Nella vita coniugale la corporeità ha ovviamente un rilievo fondamentale. Anzi, dall'innamoramento alla procreazione il protagonista è il corpo. È innegabile che frequentemente le culture e le religioni, nel corso del tempo, hanno imposto delle norme orientate a nascondere o reprimere la corporeità.

Il teologo tedesco Bonhoeffer ci riporta al senso umano della corporeità coniugale quando afferma che “la materia del sacramento (del matrimonio) è la terra, non l'al di là. I coniugi sono i protagonisti, non gli esecutori”². Vorrei ora fermarmi su alcuni aspetti della corporeità che danno peculiarità alla vita coniugale.

L'emozione: l'incontro ravvicinato fra due persone è sempre accompagnato da una forte emozione, che si manifesta nel consentire all'altro di avvicinarsi al proprio spazio intimo. Le distanze che si realizzano negli incontri personali, sociali, pubblici sono ben diverse da quelle che si vivono nella vita coniugale. Ci crea sempre un certo imbarazzo la distanza ravvicinata con gli estranei nello spazio ristretto – l'ascensore o l'autobus – tanto da por-

gere le scuse ogni volta che si tocca inavvertitamente un altro corpo. È invece spontaneo l'abbraccio quando si incontrano gli amici, o si vuol esprimere particolare condivisione emotiva. Ma l'emozione della vicinanza fra i corpi di due persone innamorate è unica e il corpo partecipa attivamente a questa emozione: aumenta la frequenza cardiaca, magari si arrossisce o malauguratamente sudano le mani. Si lascia rimuovere la corazza protettiva della propria intimità. Ognuno prende il rischio di esporsi all'altro. Tanto più la propria identità è formata e salda, quanto più non c'è timore di esporsi nell'incontro con l'altro.

Il pudore: la vergogna della nudità, che generalmente accompagna le nostre relazioni sociali, scompare nella vita coniugale (anche se, non va dimenticato, alcune culture vietano l'esposizione del corpo nudo anche fra i coniugi, estendendo la barriera del pudore). Non va dimenticato anche che l'essere sessuati, cioè l'identificarsi come persona sessuata e il riconoscere un rilievo fondamentale alla propria sessualità, è l'elemento costituente del pudore. La banalizzazione della propria sessualità nega il pudore. Ma occorre ricordare anche che la difesa del proprio senso del pudore va oltre lo spazio della sessualità e investe la persona nel suo insieme: ogni volta in cui si avverte una minaccia all'inte-

grità della propria persona si avverte un'offesa al proprio pudore. Questo perché il senso del pudore ci dà la certezza che esiste un luogo della propria mente e della propria esistenza che appartiene solo a noi stessi. La comunione intensa della vita coniugale arriva ad assottigliare questo luogo senza peraltro mai annullarlo del tutto. Questo cammino di comunione intensa esige il consenso reciproco, in caso contrario si ha sopraffazione e l'annullamento del pudore con la violenza.

L'amore: "l'unico soggetto è quello che ama"³; è la realizzazione del comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso". La vita coniugale è caratterizzata dal volere il bene dell'altro, dal realizzare l'unità fra due diversi che si promettono fedeltà per la vita. Non la fusione di due esseri in un tutto indifferenziato, ma la relazione fra due persone, il cui mistero rimane in definitiva irriducibile all'altro. Ciò coinvolge l'uomo e la donna nella loro integrità di persone, dove non può esistere distanza tra anima e corpo. Perciò la sessualità è umana se si inserisce in una storia, in un progetto, in uno scambio in cui il rapporto sessuale vero e proprio costituisce uno degli elementi fondanti.

Non va dimenticato peraltro, per non correre il rischio di disegnare un quadro idilliaco, che la sessualità è fortemente legata a pulsioni non domina-

bili (e questo è il motivo per cui non si può stabilire a priori il dominio dell'anima sul corpo); ognuno di noi sa che ci sono elementi che danno complessità alla sessualità e la fanno vivere con timore: ambiguità, turbamento, regressione, rivalità, gelosia, violenza, malintesi, delusione, sofferenza, solitudine. Ciò rende ancor più indispensabile la relazione autenticamente amorosa, dove le difficoltà vengono affrontate e costituiscono elemento di crescita.

Dunque la vita sessuale delle persone non può essere separata dal più generale progetto che viene vissuto attraverso la vocazione personale. Solo una personalità rettamente formata – cioè con un forte riconoscimento dell'identità personale – è in grado di costruire il progetto della propria vita dentro al quale sta anche la relazione fra due persone che trova compimento nella vita coniugale.

Stefano Pirovano

- ¹ Z. Bauman, *Vita liquida*, Editori Laterza, Bari 2006
- ² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1988
- ³ S. Trigano, *La séparation d'amour, une éthique d'alliance*, Arléa, Paris 1998



Storie di vita

Lo scoutismo ha un ruolo rilevante nella formazione dell'identità personale. Il motto semel scout semper scout trova in questo articolo il fondamento teorico.

Giuseppe Grampa mi chiede di scrivere per R-S Servire un articolo sull'identità, sulla formazione dell'identità, in adolescenza anche, ma in una prospettiva che possa essere utile a chi di noi si confronta in termini educativi ed esperienziali con la crescita delle persone all'interno di quel percorso, o meglio strada, che è lo scoutismo. Mi sono allora chiesto cosa è stato per me lo scoutismo, e come questo abbia determinato uno degli aspetti della mia identità, e di come io riesca anche oggi a identificarmi in questa dimensione, vivendola come primaria, pur non facendo attività associativa da circa venti anni. Esiste quindi una identità scout, esiste uno spazio nella costruzione della nostra biografia che è riservata a quelle esperienze e quel

tempo vissuto all'interno di uno spazio definito, con una propria struttura, dei propri riti di passaggio, dei propri simboli distintivi, una propria filosofia che si affianca, a volte coincidendo a volte no, con quello spazio familiare e sociale che crea l'ambiente in cui il percorso evolutivo si svolge.

Lo scoutismo è quindi sotto certi aspetti un'esperienza di condivisione biografica, uno spazio collettivo in cui mettere alla prova le proprie competenze e le proprie difficoltà all'interno di un sistema di tutele e di occasioni, intergenerazionale, che oggi più di prima crea una cesura con lo spazio urbano, i suoi riti e il suo immaginario, pur compenetrandolo. Anche all'interno di questo spazio si svolge, e si è svolto, quel processo di formazione della

nostra identità che, superficialmente, si può distinguere in due componenti principali: una di identificazione e una di individuazione. Attraverso il processo di identificazione la persona si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri; producendo il proprio senso di appartenenza a un'entità collettiva definibile come "noi" (famiglia, fratria, gruppo di pari, gruppo scout, comunità locale, nazione fino ad arrivare al limite all'intera umanità). Al contempo con la componente di individuazione egli fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri, sia dagli altri gruppi a cui non appartiene (e, in questo senso, ogni identificazione/inclusione implica un'individuazione/esclusione), sia dagli altri membri del gruppo rispetto ai quali il soggetto si distingue per le proprie caratteristiche fisiche e morali e per una propria storia individuale (biografia) che è sua e di nessun altro.

Identità fisica, sociale e psicologica

Ma quali sono le componenti della nostra identità? Essa è anche tutto ciò che caratterizza ciascuno di noi come individuo singolo e inconfondibile. È ciò che impedisce alle persone di scambiarsi per qualcun altro. Così come ognuno ha un'identità per gli altri, ha anche un'identità per sé. Quella per gli altri è l'identità oggettiva, l'i-

dentità per sé è l'identità soggettiva. L'identità soggettiva è l'insieme delle nostre caratteristiche così come le vediamo e le descriviamo come proprie di noi stessi. L'identità oggettiva di ciascuno, ossia la sua riconoscibilità, si presenta secondo tre principali modalità. La prima modalità è l'identità fisica: questa è data soprattutto dalle caratteristiche morfologiche, le quali ci permettono di non esser confusi con un'altra persona. La seconda modalità è l'identità sociale, a cui abbiamo già accennato, ossia un insieme di caratteristiche che ci narriamo come proprie della nostra "comunità", il noi. La terza modalità è l'identità psicologica, ovvero la nostra personalità, le costanti stilistiche del nostro comportamento. Alcuni aspetti dell'identità cambiano più facilmente di altri. L'identità sociale può in alcune delle sue componenti cambiare rapidamente: se, ad esempio, un funzionario di banca va in pensione e si trasferisce in campagna, ecco che parte della sua identità sociale è cambiata ed egli non è più il tale funzionario benestante e abitante in città, ma è il tal'altro pensionato, solerte proprietario di un piccolo orto, diventa un ex funzionario, ma e qui sottolineo, rimane uno scout, se ha fatto questa esperienza, ed in questa prospettiva leggo la primarietà dell'identità scout. L'identità fisica invece cambia gradatamente. È probabile che a

sessant'anni più o meno io possa avere la stessa faccia di dieci anni fa, anche se potrei avere una faccia alquanto diversa rispetto a trenta o quarant'anni prima. L'identità psicologica, una volta strutturata, anch'essa cambia piuttosto poco: ognuno ha una sua personalità, vale a dire una certa intelligenza, determinate attitudini e specifici tratti del carattere. La personalità dipende, in parte, da fattori genetici e assume caratteristiche stabili durante l'infanzia, modificandosi e assumendo tratti per lo più stabili nel corso dell'adolescenza.

Il ruolo dello scoutismo nella formazione dell'identità

Tuttavia, tutti noi rivestiamo più ruoli, di conseguenza abbiamo un'identità multipla, definita appunto come identità sociale. Credo che lo scoutismo abbia, per la propria struttura di storia di vita un forte impatto sulla genesi dei processi identitari, una valenza in sé biografica, e in questa prospettiva coinvolga aspetti legati all'identità sociale ma al contempo definisca anche stili comportamentali e cognitivi in termini di "visione del mondo e visione del sé", una sorta di terzo occhio attraverso il quale filtrare la propria storia di vita. E in questo senso si assume una grossa responsabilità. Ha la forza e la forma della narrazione, essendo vero, esperienza vissuta, e vero-

simile, un mondo diverso è possibile, al contempo.

Diverse scuole di pensiero sostengono che il sentimento di continuità dell'io si radica nella memoria e quando cerchiamo di rispondere in maniera approfondita alla domanda "chi sono io?" mettiamo in pratica dei meccanismi narrativi, ci raccontiamo una storia di vita. Lo scoutismo è in se una storia di vita, nella prospettiva di Hannah Arendt, che non focalizza tanto il problema dell'identità considerandola come una sostanza, ma pone altresì attenzione sul problema dell'identità impostato a partire dal fatto che ciascuno e ciascuna di noi, vivendo e agendo, mostra concretamente chi è, lasciandosi dietro una storia. Lo scoutismo si connota in questa prospettiva principalmente come una prassi, un modo di agire, una storia di vita, è più esperienza che concettualizzazione teorica, è dinamico piuttosto che sostanziale.

Intendere l'identità come sostanza significa legare l'identità a una sorta di a priori trascendentale, mentre l'identità che corrisponde a una "storia di vita" è, letteralmente, ciò che ci si lascia dietro. Insomma ciò che non si controlla strettamente ma a cui si appartiene e si è appartenuti, tutto quello che, in un certo senso, non si progetta e che ci si lascia dietro in quanto storia di vita ma che determina ap-

punto il nostro modo di percepirci e di percepire il mondo, ha appunto una valenza dinamica e una rilevanza sia sociale che soggettiva.

E questo significa che l'identità così intesa non solo non è strettamente sostanziale, nel senso statico del termine, ma non è neanche isolata, monolitica, solitaria, solipsistica. È un'identità che possiamo definire relazionale, che si dà nella "relazione con l'altro/con l'altra".

Identità e ruolo del capo

Appunto, nel momento in cui siamo chiamati a fare i capi, gli educatori, i genitori, la nostra identità, la nostra storia di vita, come noi ce la raccon-

tiamo influenza e determina anche la storia di vita di coloro che ci sono affidati, è quindi importante essere consapevoli del proprio percorso, della propria strada e delle proprie appartenenze che proponiamo, consapevolmente o meno, in termini di modello a coloro che sono nella fase di formazione della propria identità.

Impariamo quindi a leggere e narrare la nostra storia, diamo la giusta dimensione alle nostre molteplici identità, e riflettiamo sulla forza e l'influenza che l'esperienza associativa può determinare nella crescita e nella formazione dei processi identitari dei ragazzi che ci sono affidati. È una sfi-

da che ci carica di responsabilità ma che è bene sia affrontata con spontaneità nello spirito dell'avventura della vita, mettendo in gioco i nostri valori individuali e soggettivi, molteplici e diversificati e che quindi ne modificano continuamente la forma e in parte la sostanza ma avendo alle spalle un copione solido, la storia dello scoutismo, pluralista, tollerante, nomade, democratico, antifascista, ecologico e per chi appartiene all'Agesci, cattolico, aggettivi, identità che ben si sposano con una impostazione educativa autorevole ma non autoritaria.

Cristiano Morati





Identità e metodo scout: deviens ce que tu es

Dio creò gli uomini affinché fossero realmente uomini.

L'uomo ha una natura ed è chiamato a realizzarla.

(B.-P., La strada verso il successo)

Un capo è stato un ragazzo, un padre è stato prima un figlio, un santo è stato un bambino.

Ognuno di noi è la persona che è per la strada percorsa fino ad oggi, per gli incontri, le scelte e le esperienze che, passo dopo passo, costituiscono l'essenza, l'identità personale, culturale, spirituale di un uomo o una donna.

Lo scoutismo accompagna il ragazzo in un tempo fondante per la propria esistenza e può offrire un prezioso laboratorio di identità. Alcune tipicità del metodo scout possono essere messe in evidenza come strumenti privilegiati sul sentiero di formazione dell'identità personale.

L'ottavo articolo della Legge scout nella sua versione francese è riportato con la premessa: "Le scout est maître

de soi", che ne estende la portata al concetto di maîtrise de soi.

Lo scout è chiamato ad essere guida e maestro di se stesso attraverso la vita sapendo scegliere in modo consapevole la strada. La proposta educativa scout pone il ragazzo nelle condizioni di maturare una propria identità attraverso l'esperienza attiva di sé nel mondo ed in mezzo agli altri.

Il riconoscimento e la costituzione di sé sono favoriti da tappe di acquisizione di responsabilità e dal contatto concreto con la realtà: imparare, divenire facendo. Questa "pratica del sé" privilegia la valorizzazione delle proprie capacità e caratteristiche personali, il riconoscersi in un disegno vocazionale ed il costituirsi di un'identità propria attraverso le scelte operate e gli impegni assunti.

*Non ventilare il grano a qualsiasi vento
e non camminare su qualsiasi sentiero.*

(Siracide 5,9)

Nel simbolo rover della forcola è racchiusa l'idea che mentre avanzo sulla strada, mentre oriento le mie scelte divengo l'uomo che sarò.

Lo scoutismo propone anche una traccia, un esempio da seguire. Il cammino ideale dalla Promessa alla Partenza è un richiamo costante ad imitare l'esempio di Cristo.

Maîtrise de soi, formazione del carattere, autonomia

Per formazione del carattere si intende la formazione della personalità, cioè di una relazione positiva con se stessi. L'educazione del carattere mira ad ottenere le capacità di fare scelte, di scoprire ciò che si può e si vuole essere, di prendersi delle responsabilità, di farsi dei programmi coscienti di vita scoprendo la propria vocazione nel piano di Dio. Essa comprende tutta una serie di virtù umane come lealtà, fiducia in se stessi, coraggio, senso della gioia, ottimismo, rispetto dei diritti, autodisciplina, elevazione del proprio pensiero e dei propri sentimenti.

(Regolamento metodologico Agesci)

L'intera vita di uno scout è accompagnata dalla sfida dell'autonomia, il richiamo è: conosci te stesso ed abbinare cura, per essere pronto a servire i tuoi fratelli.

L'esortazione alla maîtrise de soi ed all'educazione di sé è intesa non come dedizione individualistica ma come acquisizione di competenza e responsabilità: il giovane Matabele da solo nella foresta dovrà dar prova a se stesso ancor prima che all'intera tribù di essere in grado di cavarsela da solo.

Un'esperienza di deserto, un hike individuale, la scelta di un impegno di progressione personale sono momenti di ri-conoscimento che mettono il ragazzo davanti a se stesso.

Lo scout impara a conoscer-si in modo privilegiato attraverso la concretezza e la pratica: affrontare una Route chiede al rover ed alla scolta una forte competenza nella gestione delle proprie risorse, forze e necessità; la stessa portata ha la sfida vissuta dal lupetto che, preparato lo zaino, parte per il suo primo campo.

Il contatto con la natura, il Gioco, l'Avventura, la Strada sono strumenti che educano l'attenzione alle proprie azioni ed alle loro conseguenze più che addestrare la meccanica volontà. Non è la rigida prestazione fisica a portare frutto ma la capacità di fronteggiare situazioni nuove con coraggio, intelligenza e, certamente, con una lucida perseveranza.

Nell'esperienza della responsabilità chiesta da un incarico in squadriglia o dal ruolo di capo sestiglia/squadriglia, così come nella partecipazione attiva ad

un'impresa lo scout riceve un mandato a dare il meglio-di-sé per rendersi utile alla comunità: in questo passaggio di fiducia si realizza il cammino verso la consapevolezza delle proprie potenzialità al servizio degli altri.

Le attenzioni a salute, forza fisica e abilità manuale sono ulteriori richiami a divenire maître de soi per poi volger-si in pienezza al gioco, all'avventura, al servizio. Formatosi un buon carattere e sia pronto a partire e ad assumersi delle responsabilità.

L'invito a guidare da sé la propria canoa non è, quindi, un affidamento di congedo al termine della vita di Clan ma un richiamo all'autonomia presente lungo tutto il percorso educativo scout.

La comunità: l'altro mi chiama per nome

Lo scout è sempre parte di una comunità: dal branco alla comunità capi l'altro è il "tu" che sa chiamarmi per nome e contribuisce in modo essenziale a dirmi "chi sono". Questo dialogo nella fraternità è una costante vocazione a crescere insieme superando il ripiegamento su se stessi.

Esistono momenti della vita comunitaria dedicati in modo specifico a questo scambio: un Consiglio della Legge o il punto della Strada davanti alla comunità RS sono occasione di verifica, di condivisione e di assunzione di responsabilità davanti al gruppo e, come

tali, comportano una sintesi tra la propria percezione di sé e quella restituita dal confronto con l'altro.

Le cerimonie di Promessa, di passaggio, di Partenza sono celebrate con la comunità riunita, testimone degli impegni presi ed insieme custode delle tappe acquisite nel tempo.

Nella vita scout momenti come il gioco, la strada vissuta insieme, la vita di squadriglia sono occasioni di confronto attivo e quotidiano con gli altri.

Il capo con la sua presenza accompagna il ragazzo aiutandolo a dare continuità alle proprie scelte, a fare sintesi del percorso e a guardare con coraggio al futuro.

L'impegno di servizio al prossimo orienta la qualità del crescere ed il costituirsi della persona attraverso la relazione: "l'altro prima che me stesso" e lo spirito di fraternità cristiana fanno sì che nella comunità scout nessuno cresca e cammini da solo.

Dalla Promessa alla Partenza: unitarietà e passaggi

Il metodo scout combina la continuità della proposta, intesa come unitarietà del percorso educativo, con le discontinuità portate dai momenti di passaggio.

Il ragazzo si confronta con i valori fondamentali (fede, servizio, Promessa, Legge) in contesti che mutano profondamente; questo comporta la

necessità di operare una sintesi, di individuare le stelle fisse.

Il Lupetto che pronuncia la Promessa è chiamato ad un'attiva consapevolezza di sé ("del mio meglio!") ed al rispetto della Legge; nei successivi passaggi di branca il ragazzo ha l'occasione di identificarsi con il mandato: la Promessa e la Legge nelle forme rinnovate del reparto non chiedono di ricominciare da capo ma, al contrario, di rispondere alla stessa chiamata nell'ambiente completamente nuovo della vita EG.

Lo scenario cambia ancora ed in modo sorprendente nel tempo di Noviziato: si passa dalla Squadriglia alla comunità RS, dal campo fisso alla Route. L'entusiasmo per una proposta completamente nuova cresce idealmente insieme alla consapevolezza che ad ogni virata si è consolidata la rotta.

In questa prospettiva di riconoscimento della traccia essenziale attraverso i cambiamenti da una branca all'altra, l'impegno della Promessa matura in vocazione alla Partenza.

Educazione per contatto: cercati non in te stesso ma solo in Cristo

Un ragazzo che cresce cammina insieme al proprio capo, ne apprezza il valore umano e, spesso, ne percepisce i limiti. Il capo è parte del gioco e in questo esserci comunica valore, stile, passione al ragazzo che con lui si confronta.

Nella Partenza si compie una sintesi del percorso educativo. Il capo è, fino a quel momento, il fratello maggiore da cui trarre l'esempio e l'insegnamento di Cristo. L'educazione per contatto è, infine, nel contatto con Cristo: lo scautismo è un percorso di con-versione.

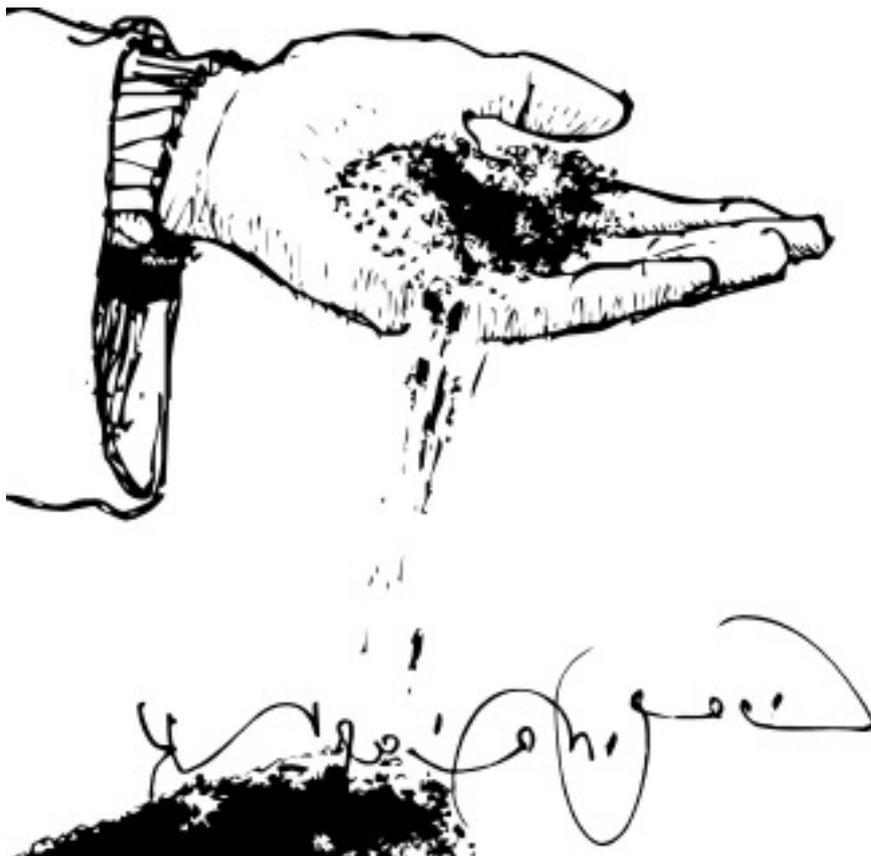
Lo sguardo di chi parte non è rivolto a sé stesso, né alla persona del capo ma alla stella fissa e la Partenza è, in que-

sto senso, risposta alla Sua chiamata, è riconoscimento del Suo disegno. La vocazione al Servizio non è, quindi, una generica scelta di campo ma l'adesione piena al progetto di Dio.

*«Iddio mi ha dato l'essere
perché glielo restituisca.»*

(S. Weil)

Davide Magatti







La nostra relazione con la morte

Tutto il quaderno approfondisce come nella formazione dell'identità sia rilevante la relazione con l'altro.

L'intervento di Franco ci fa riflettere sulla relazione con l'ineluttabilità della morte

“È terminata la vita di – È scomparso – È mancato (all'affetto di) – Ci ha lasciati – Ci ha privati (della sua bontà) – È ritornato alla Casa del Padre – Si è spento – Si è addormentato – È deceduto – Ha raggiunto (una persona cara già defunta) – Si è fermato il grande cuore di”. Tante forme per dire che una persona è morta, per comunicare un evento (*perdita-scomparsa-partenza-decesso*), avvenuto in vari modi (*improvvisamente, serenamente, drammaticamente, tragicamente, cristianamente, prematuramente*) e che provoca un dolore (*profondo, grande, immenso*). Quello che subito si rileva in questi nostri annunci è la mancanza della parola “morte”, parola che sembra possa ferire chi la legge e imba-

razzare chi la pronuncia. Nonostante l'esperienza della morte accompagni tutta la nostra vita e anche se a volte accettiamo l'espressione francescana di “sorella”, preferiamo non nominarla affatto.

Quando si cerca la spiegazione di questo comportamento, si gira intorno ad alcuni luoghi (comuni): che la paura della morte è naturale e insopprimibile; che la paura della morte è più marcata nelle comunità umane più evolute; che oggi nelle società occidentali si è toccato il picco (massimo?) di rimozione della morte.

È bene interrogarsi su questi tre aspetti, soprattutto volendo esplorare la nostra identità personale con la convin-

zione che sia soprattutto nella “relazione”, ad es. con il fatto ineludibile della nostra finitezza, che si può sperare di definire la nostra identità con contorni meno imprecisi. Gli ambiti di esplorazione di questi luoghi (comuni) e di tutta la tematica intrecciano vari campi del sapere: antropologia, filosofia, religione, sociologia, psicologia ed altro ancora. Non essendo io esperto in alcuno di questi saperi, né tanto meno del loro intreccio, arriverò solo a mettere in comune miei interrogativi, alcuni dei quali forse irrisolvibili, che confermano quanto si sia destinati a restare ignoti a noi stessi (fatto da non trascurare nella ricerca della nostra identità).

La paura della morte è naturale e insopprimibile?

Ho visto la morte “in faccia” una volta sola, a 16 anni, discendendo il Po in kayak, con il noviziato. La barca si era incastrata e rovesciata a causa dei rami di un salice sporgenti dalla riva; quello dietro di me si era liberato, ma io che ero davanti non riuscivo a disincastrare le gambe infilate nella prua della barca, restando sott'acqua per poco (o tanto?), impacciato anche dal poncho che indossavamo per via della pioggia; poi mi sono liberato scorticandomi gli stinchi. Mentre ci asciugavamo a riva, ci arrivò la notizia che, poco oltre e quasi contemporanea-

mente, si era rovesciato su una piccola rapida un altro nostro kayak: Giorgio era scomparso sott'acqua, mentre Maurizio era salvo. Non saprei se associare alla paura né il mio rischio di morire, né la morte di Giorgio: il primo lo ricordo in termini di spasmodica e istintiva azione, la seconda di un dolore che segnò per sempre il nostro noviziato.

Ho assistito mia madre negli ultimi giorni della sua vita: a 91 anni continuava a ripeterci che era stanca di vivere e ci pregava di non curarla più. Contrariata quando la ricoverammo per gli esami che poi diagnosticarono un tumore al cervello, insisteva con i medici e con noi di potersene ritornare a casa. In ospedale però, una volta, si sforzò di restare sveglia tutta la notte perché, mi disse, temeva di non svegliarsi più. Credo l'avesse tormentata l'istinto atavico di repulsione della morte.

Luc Ferry sottolinea come scopo ultimo di ogni filosofia sia quello di rispondere all'interrogativo centrale dell'uomo che, a differenza degli animali, ha coscienza di essere finito, nel tempo e nello spazio, e non può evitare di interrogarsi su questa situazione che è inquietante, se non addirittura assurda o insopportabile; e che, proprio per questo, l'uomo si rivolge alle religioni che gli promettono la salvezza. Lo stesso autore, nel compa-

rare le filosofie antiche con il cristianesimo (che beninteso non assimila a una filosofia), mette in evidenza il successo di quest'ultimo rispetto a quelle, in quanto la Provvidenza smette di essere, come per gli Stoici, un destino anonimo e cieco, per diventare una attenzione personale e benevola, paragonabile a quella di un padre per i figli¹.

Certo, tutto ciò fa pensare. Se uno dei più alti risultati della cultura dell'uomo, come la filosofia, e se uno dei più radicalmente efficaci doni del Buon Dio, come la fede, non eliminano la paura della morte, c'è da chiedersi: è la natura dell'uomo così potente e impermeabile alla cultura, almeno sul tema della finitezza? o forse inconsciamente coltiviamo l'idea che tale finitezza, oltre che procrastinabile, possa essere anche eliminabile?

La paura della morte è più marcata nelle comunità umane più evolute?

Partiamo da lontano nel percorso evolutivo. Sembra corretta l'interpretazione che l'animale, pur ignorando la morte, la conosca sotto forma di aggressione e pericolo, e che la paura sia tale che l'animale reagisca a ogni minimo rumore proprio come dinanzi al pericolo di morte: fugge o resta istintivamente immobile, in una astuta imitazione della morte stessa.

Nell'evoluzione umana, la reazione al pericolo è stata ed è ancora certamente simile; in seguito, la consapevolezza della morte lascia le sue tracce in particolare nei riti di sepoltura. Già a partire dall'*Homo sapiens neandertalensis* (circa 65.000 anni fa) si sono trovate le prime sepolture, non più semplicemente a protezione del cadavere, ma con sistemazioni riconducibili a credenze di una sua sopravvivenza o rinascita, dunque a convinzioni strettamente legate alla vita che non si vorrebbe lasciare.

Tagliando ogni descrizione intermedia fino ai nostri giorni, vediamo oggi una forte diversificazione nei riti connessi alla morte e dunque nella considerazione della morte stessa. Tali diversificazioni potrebbero essere dovute, in modo intrecciato, sia alla modalità di costituire comunità (città-campagna, deserto-foresta; montagna-mare; ecc.), sia allo sviluppo del Paese (Nord/Sud del mondo), sia alla presenza di filosofie e religioni condivise dalla comunità.

In questa diversificazione non saprei graduare la paura, per via di due incognite nodali: da un lato è così diverso il significato che nel vasto mondo viene dato alla morte (e alla vita) che sembrano non omologabili le paure che ne derivano (e si tratta poi di paura? paura *di/da* che cosa?); dall'altro, l'evento della morte è incorporato in

riti che, avendo anche lo scopo di consolare i congiunti, incidono diversamente sulla collettività superstite, mascherando i sentimenti veri.

Dunque per me rimane irrisolto l'interrogativo che titola questo capitoletto. Il risolverlo chiede maggiore attenzione a quanto ci circonda, che è comunque già un bel risultato.

La nostra società occidentale è al massimo della paura della morte?

A una prima osservazione, la cultura cui noi apparteniamo sembra all'acme della rimozione della morte. L'allontanamento dei morienti dalle loro case, il loro isolamento preventivo negli ospedali, il linguaggio eufemistico a morte avvenuta di cui si è detto in apertura, l'accurata vestizione comprensiva di un accurato make-up, non solo del viso: tutto ciò è stigmatizzabile come un nascondimento della morte naturale e dei suoi tratti funerei. D'altro canto sono comportamenti che a volte sembrano richiamare comportamenti e ritualità del passato per le persone di alto lignaggio, da preparare per essere poi mostrate al pubblico, come ci ricordano le "camere ardenti" di personaggi noti. Da un lato cioè la morte viene nascosta, dall'altro arricchita di una sacralità anche estetica.

Di nuovo non so dire. Ci sono però alcuni tratti della nostra società occi-

dentale che fanno molto pensare. Ecco un semplice elenco (un po' viziato da miei convincimenti).

Rischiare la morte per propria scelta è sempre più considerato nel solo ambito della libertà personale, di cui è diventato vietato discutere; si pensi alla mortale assunzione di sostanze stupefacenti o alcoliche, agli sport estremi per sfidare il limite della vita, al premere smodatamente l'acceleratore di un'auto, bollati con "È una mia scelta. È un suo problema".

Ripudiare la guerra, che è il massimo strumento di morte volontaria, resta un convincimento altalenante a seconda della propaganda ad essa connessa. Anche qui poi, a parte i bollettini dal fronte, per onorare in lapidi o monumenti i nostri morti si ricorre all'eufemismo di chiamarli "caduti". La pena di morte, poi, fatica ad essere definitivamente eliminata, con l'introduzione di "distinguo" discutibili; anche il nostro Catechismo mantiene qualche ambiguità su questa scelta.

Stabilire con correttezza scientifica dei confini di inizio/fine vita, utilizzando come si fa nelle normative più evolute il criterio precauzionale per evitare di uccidere una persona, resta un'impresa talmente permeata di ideologia da rendere i misteri della morte sempre più nebulosi rispetto a quelli della vita, che invece presuntuosamente riteniamo svelati.

Accrescere continuamente (e oltre misura?) la durata della vita, grazie ai progressi della medicina e dell'igiene, stravolge i tempi della vecchiaia e della morte, con coltivazione del sogno di una cancellazione della morte stessa. Sembriamo insomma vagheggiare piramidi criogeniche in cui il piccolo faraone che è in ognuno di noi possa dormire tranquillo in attesa di tempi migliori.

Nostra sorella morte corporale

I pochi interrogativi delineati nell'esplorazione dei tre luoghi comuni non esauriscono l'appassionante tema della morte, ma permettono di delineare alcuni tratti della nostra identità nella realtà in cui viviamo.

Anche qui mi limito a un elenco semplificato di questioni, intrise di convinzioni personali.

La paura/repulsione della morte resta nella natura dell'uomo: il carattere personale, le persone amabili che ci circondano, le ritualità del distacco possono aiutare chi sta per morire e i congiunti di chi è morto, possono attenuare dei sentimenti che non sembra pensabile vedere comunque scomparire.

Anche la fede nel Cristo risorto non cancella il dolore e la paura: del resto, lo stesso Gesù ha pianto l'amico morto (Gv 11,35) e si è disperato sulla croce (Mt 27,46). La fede però è spiegazione confortante per il dopo: la

certezza di una vita eterna per via della sconfitta della morte corporale non può cancellare la drammaticità di quel passaggio ma solo lenirlo, facendo propria la calma preghiera di Giobbe “Il signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore” (Gb 1,21).

La vita è sacra, anche in termini puramente laici. Dunque l'imperativo “non uccidere” vale per tutti gli uomini di buona volontà e il momento della morte chiede presenza, consapevolezza e anche liturgia (se entrasse nella Convenzione di Ginevra l'obbligo di interrompere le ostilità solo il tempo necessario ad una liturgia laica o religiosa per ogni caduto, avremmo risolto il problema delle guerre per semplice mancanza di tempo...). Questa sacralità impone scelte intelligenti e condivise in tutte le cause di incontro con la morte corporale: sia in tema di inizio/fine vita (fecondazione assistita, aborto, accanimento terapeutico, eutanasia); sia operando per cancellazioni nette in tema di guerra e pena di morte; e attenuazioni forti, in tema di morte per fame e malattia.

La propria vita è sacra ad ognuno. Questa affermazione apre diverse questioni ardue sull'uso che ognuno fa della propria vita, generando sentimenti diversi: la compassione per i suicidi nati da disperazione; la riconoscenza per quanti sanno sacrificare la

propria vita per il bene altrui; lo sguardo attonito per quanti dispongono della propria vita per toglierla ad altri. Il suicidio è il segno evidente che la nostra società, incapace di scacciare la morte, non è neppure riuscita a dare a una persona il gusto di vivere; e l'estrema vittoria di questa persona che riafferma se stessa diviene al tempo stesso un disastro irrimediabile. Invece, il sacrificio di sé trova nella nostra fede un riferimento alto, il Cristo che ha dato la sua vita per noi, facendoci capire che la nostra vita non è il valore più alto; questo sacrificio ha quotidiani epigoni in ogni parte del mondo e suscita la nostra gratitudine, unitamente alla triste convinzione che è in un futuro forse utopico il sogno brechtiano “Beato quel paese che non ha bisogno di eroi”. Infine, il darsi la morte per uccidere resta il punto più sconcertante cui oggi assistiamo, ad esempio nella lotta terroristica: lasciarsi uccidere o lasciarsi morire con un gesto di sacrificio eroico per gli altri è una cosa, uccidersi per uccidere altri è ben altra cosa, francamente inaccettabile sotto tutti i (miei) punti di vista.

In conclusione, ci serve una coraggiosa e paziente educazione alla buona morte corporale. Questo non solo in termini di attesa di una vita ultraterrena, ma per noi stessi, nella nostra vita qui e ora. Sottolinea infatti Edgar

Morin “Ma il ritorno della morte è un grande fatto di civiltà e il problema di convivere con la morte farà sempre più parte integrante della nostra vita, dettando le norme di un “come vivere” dal valore al tempo stesso personale e sociale. Ancora una volta il cammino della morte ci porterà nelle più riposte e profonde pieghe della vita, proprio come il cammino della vita è destinato a condurci nelle più riposte e profonde pieghe della morte”².

Franco La Ferla

¹ Luc Ferry, *Apprendre à vivre. Traité de philosophie à l'usage des jeunes générations*, Plon, 2006, p. 17 e 95

² E. Morin, *L'uomo e la morte*, Roma, Meltemi editore, 2002, p.20. Si tratta di un interessante libro di taglio antropologico, scritto a partire dal 1951 e via via ripubblicato (1970, 1976, 2002) con prefazioni che aggiornavano i pensieri precedenti. La citazione è tratta dalla prefazione all'edizione del 1976.



Il linguaggio corporeo

Riscoprire l'aspetto poetico del nostro linguaggio corporeo per meglio conoscere e capire se stessi e gli altri.

Quando un bambino nasce, “viene alla luce”, subito viene lavato, accudito, abbracciato, baciato, avvolto in un accapatoio. Piange, respira, sente il calore e l'affetto della mamma, delle persone che gli vogliono bene e gli sono intorno, non vede e non sente ancora, ma tutto è meravigliosamente nuovo e inedito. Noi non ci ricordiamo di aver vissuto questa esperienza ma a poco a poco tutti i nostri sensi si aprono alla vita. Il nostro corpo, con ritmi più o meno rapidi, inizia il suo cammino verso una sempre più consapevole assunzione del linguaggio corporeo. Diventiamo così “persona”, uomini e donne, in una crescita spirituale, intellettuale e corporea. Il linguaggio corporeo non è solo espressione verbale ma tutto ciò che ci contraddistingue e ci mette in relazione con gli altri.

È così che una carezza, un sorriso, una stretta di mano, uno sguardo, una paro-

la, una manata sulla spalla... ma anche uno schiaffo, un insulto, uno spintone... fanno parte della nostra dimensione corporea ma vanno ben oltre il semplice gesto perché contengono l'espressione e la reazione di un sentimento di un esplicito messaggio. Il linguaggio corporeo, rimanda e va oltre il proprio corpo e per questo occorre che venga sempre rinnovato ed educato e non finisce mai: fa parte dell'educazione permanente e continua. Bisogna comunque ammettere che il linguaggio corporeo ha un grosso limite che è quello che non sostiene la distanza e la lontananza: se non sono presente di persona, con la mia immagine non posso comunicare tutto quello che vorrei con la mia fisicità. Ciò nonostante dobbiamo dire quanto importante sia la conoscenza e la riconciliazione con il proprio corpo per poter esprimersi bene e correttamente nel proprio linguaggio corporeo.

Questa educazione parte da lontano e continua a cambiare con il mutare della nostra maturazione, della nostra cultura, dell'ambiente in cui ci troviamo, delle relazioni che intessiamo, della crescita, dall'infanzia all'adolescenza, dalla adultità alla vecchiaia, tutto cambia e ha bisogno di continue attenzioni educative verso rinnovati equilibri. A volte non ci accorgiamo neppure, o meglio non facciamo attenzione a questi cambiamenti con il grosso rischio di dissociare quello che abbiamo definito linguaggio corporeo. Rischiamo di trovarci in un corpo adulto con sentimenti infantili o viceversa. Questo può avvenire anche nel linguaggio sessuale e in quello genitale, che è la massima espressione del linguaggio corporeo, con pesanti riflessi e conseguenze ben immaginabili.

Quello che mi sembra di poter sostenere con certezza è che ognuno di noi, si esprime, si relaziona, in modo del tutto personale e soggettivo. Ecco la grossa responsabilità educativa, la necessità di porci di fronte a noi stessi e agli altri con l'umiltà e il rischio di lasciar trasparire anche cose che vorremmo nascondere come la tristezza, la rabbia, la paura, la gioia e il dolore; perché è importante costruire con gli altri un “corpo comunitario” con le contraddizioni e i contrasti che ci appartengono. Noi siamo noi stessi solo in questo modo, purché non si ferisca l'altro. Inutile dire che la continua ricerca



Identità: non solo un film

Dall'analisi del cinema e dei suoi personaggi una lettura originale della formazione dell'identità

di una propria armonia interiore, facilitata e accresce il nostro porci con gli altri e per gli altri. Educare quindi a gestire le proprie tensioni interiori con attenzione e pazienza diventa indispensabile. Gli altri non sono mai come me. Anzi è proprio perché gli altri non sono come me che posso e devo confrontarmi con loro, perché se fossero come me non ne avrei bisogno.

Vorrei anche sottolineare un altro aspetto o forse meglio un rischio del nostro linguaggio corporeo che è quello del gesto in sé che non può e non deve essere disgiunto dal dialogo, dalla parola, dalla conoscenza dell'altro, dall'approfondimento e attenzione di chi mi sta di fronte. La società di oggi tende a porre il gesto, l'immagine davanti e prima della scoperta dell'altro in quanto persona e non come oggetto soltanto. Questo tende a cosificare molti dei nostri rapporti con l'altro, quale frutto di questa cultura dell'immagine: bisogna recuperare l'aspetto poetico del nostro linguaggio corporeo per meglio conoscere e capire se stessi e gli altri.

Per ultimo, vorrei sottolineare che la presa di coscienza della nostra fragilità, della debolezza, dei limiti, dei continui e inevitabili mutamenti del nostro corpo, e arrivo a dire anche di un handicap, diventano la nostra forza e testimoniano la nostra natura umana, immagine di Dio.

Gege Ferrario

Il "professorino" ha una sua precisa identità, anche un certo charme, molti volumi pubblicati, una BMW e una cattedra a Bologna. Ma un giorno inchioda letteralmente i libri ai tavoli della biblioteca universitaria e si rifugia lungo le rive del Po, in un rudere circondato da uno strano villaggio e dai suoi abitanti. Vuole cambiare vita, sicuramente, immergersi nella verità della natura e dell'uomo senza i filtri della "cultura", vuole anche cambiare identità? Forse, ma questo non è completamente possibile. Resta la sua conoscenza, la sua erudizione, la sua determinazione. Anche il suo volto, forse solo un po' più "selvaggio", resta lo specchio delle sue emozioni. È la storia del film "*I centochiodi*" di Ermanno Olmi, quest'anno nei cinema.

Un'altra storia è quella del capitano

Gerd Wiesler, impegnatissimo agente della Stasi, la famigerata polizia di Stato della DDR nel 1984, che per lavoro si introduce nella privacy degli altri, finché... forse anche lui vorrebbe cambiarsi. Oggi la sua identità è un numero HGWXX7. Nostalgia della vita stessa dei personaggi che spia notte e giorno? Anche questo è un film: "*Le vite degli altri*" di un esordiente regista tedesco (per gli appassionati Florian Henckel von Donnersmarck) che riesce a tratteggiare con passione e intensità il dramma della vita nella Germania dell'est fino a pochi anni fa. Un film storico che è un insegnamento sulla vita.

Chi sono i personaggi che incontriamo nei film? Sono le loro azioni e le loro parole, che suscitano ammirazione o orrore negli spettatori. Hanno un ca-

rattere e un'identità che si rivela mano mano nella narrazione e che può cambiare più volte nel corso del film. Possono essere ambivalenti, mutevoli e sfuggenti. Ogni scena lascia emergere un loro diverso carattere. Altre volte sono granitici: buoni o cattivi. Il cinema si è sempre occupato di identità. Poco importa peraltro allo spettatore la vita personale dell'attore (se non per il gossip), quello che conta è il ruolo che gioca nella storia.

Cambiamo film. Se ci consideriamo i protagonisti della nostra vita: come giochiamo il nostro ruolo? Lì si dovrà manifestare la nostra vera identità. E sarà l'unica che conta. Non serve un'identità cristiana se non si manifesta nella nostra vita. O un'identità di coppia se non si incarna in una capacità di relazione. Presentandoci agli altri affermiamo la nostra identità. Perché quello che noi siamo è quello che appare agli altri di noi.

La parola identità deriva da "idem" e rimanda perciò all'identico, all'uguaglianza. Uguaglianza a se stessi. Nell'identità, accanto alle dimensioni dinamiche, che mutano nello spazio e nel tempo, c'è qualcosa che è statico, un "nocciolo duro" che permette di continuare a riconoscersi. Una "struttura di controllo" delle nostre identità latenti, determinata secondo alcuni dalla nostra volontà e dalla nostra storia e secondo altri da un processo neurofisiologico che si colloca nei lobi fronto-temporali cervello. Po-

co forse importa se non perdiamo di vista il senso per la nostra vita.

Vi ricordate "*Tootsie*"? una commedia del 1982 di Pollack, con un grande Dustin Hoffman, attore disoccupato, che raggiunge il successo quando si traveste da donna. Comincia in farsa, si trasforma in commedia e finisce quasi come un dramma. Alla fine l'uomo cambia un po', anche nel profondo.

Uomo o donna? È il primo passo di identificazione. Il "nocciolo duro". Poi la cultura e le diverse appartenenze legate alla nostra storia. E alla nostra vocazione. La nostra identità individuale cerca coerenza delle diverse appartenenze. Anche se qualche volta queste si sovrappongono senza essere assimilate. Per aiutarci ad essere accettati, per difficoltà di scelta, per incapacità di riconoscersi, per insicurezza. Leonard Zelig è un camaleonte, diventa esattamente come le persone che gli stanno a fianco. Per questa sua caratteristica diventa la star del suo tempo. "*Zelig*" il film geniale di Woody Allen del 1983, è un documentario sulle mode che si sviluppano intorno al buffo personaggio e un viaggio intorno al fenomeno dell'attitudine umana al cambiamento e all'omologazione.

L'educazione scout ha come finalità propria il contrario di Zelig: la volontà di creare una coerenza tra i diversi vissuti e un'unità della persona. Un tempo privilegiato per i ragazzi e ragazze per

una rielaborazione personale dell'identità. Che non è solo quella che le scienze neurologiche ci dicono formarsi per sempre nei primi tre anni di vita. L'elaborazione dell'identità viene continuamente sorretta da quel processo di differenziazione e separazione che qualifica ogni processo evolutivo e di crescita. Separazione innanzitutto dai modelli dell'infanzia e della famiglia, consapevolezza della propria differenza, ma anche contemporanea dipendenza da modelli e stili dei coetanei.

"Ci teniamo tutti ad essere accettati ma dovete credere che i vostri pensieri siano unici e vostri, anche se ad altri sembrano strani ed impopolari. Come ha detto Frost "due strade trovai nel bosco e io scelsi quella meno battuta" ed è per questo che sono diverso".

È Robin Williams, il professore del film "*L'attimo fuggente*", film di Peter Weir del 1989, che raccomanda ai giovani di seguire la propria passione: l'identità si costruisce. Anche passando dalla sofferenza dell'esclusione. "*Per la prima volta nella mia vita, so cosa voglio fare! E per la prima volta, lo farò! Che mio padre lo voglia o no! Carpe diem!*"

Forse il film è un po' una favola, ma per crescere c'è bisogno anche di favole. Anche se vi considerate un po' grandi andate a vedere "*Azur e Asmar*" un film di animazione del 2006, che racconta la storia di due bambini cresciuti insieme nel XV secolo: uno biondo e cristiano, uno bruno e mussulmano.

Uniti e poi divisi dalla capacità di sognare una grande impresa: a ricerca della fata dei Ginn. Un'allegoria della comprensione reciproca e dell'unione tra culture, oltre che della capacità di apprezzare quello che è diverso e lontano da noi.

E siamo all'attualità: la "globalizzazione" ci pone di fronte ad un nuovo "universalismo" che implica, livelli di comunicazione e circolazione mai raggiunti in precedenza, ma anche, contemporaneamente, forti spinte all'omologazione culturale. In questa realtà, anche le differenze emergono con particolare forza: per le stesse dinamiche demografiche, per la rinnovata attenzione ai diritti dell'alterità, anche per il preoccupante sviluppo di particolarismi e di fondamentalismi. Concepire la propria identità sempre più implica far fronte a questa complessità e a queste contraddizioni, mentre ci si presenta "il compito ciclopico, ma irrinunciabile, di provare a intrecciare pazientemente tutte le varie differenze, senza proporsi di ignorarle o di azzerarle".

"Vai e vivrai" è un libro e anche un film presentato a Berlino nel 2005. La storia di un bambino cristiano che, fatto passare per figlio di una madre falasha (gli ebrei neri dell'Etiopia), arriva a Gerusalemme e deve cominciare a vivere nel terrore che siano scoperte le sue due menzogne,

il non essere un orfano e il non essere ebreo. Una sola verità: quella di essere un nero. E voler vivere e diventare un uomo.

Ad un corso sull'intercultura è stato chiesto ai partecipanti di cogliere appartenenze e tratti significativi della propria identità e scriverli su una maglietta. In percentuale. Tipo: 50% mamma, 20% moglie, 30% maestra, 100% donna. O 50% napoletano, 20% bergamasco, 10% nomade, 20% casalingo. O

20% biondo, 10% allegro, 30% single, 30% marinaio, 10% mistero.

Un esercizio interessante per fermarci a fare il punto: chi siamo? Come ci presentiamo agli altri? Cosa succede quando due magliette (o identità) si incontrano? Possono "contaminarsi", ma ognuno manterrà la sua taglia. L'identità non nega la nostra libertà, anzi la rende possibile.

Laura Galimberti



Disegno immagine di Lorenzo Alessandrini

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2007

Mi abbono per il 2007 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

AVVISO AI VECCHI ABBONATI: ATTENZIONE, I TERMINI PER L'ABBONAMENTO 2007 SONO VARIATI, LEGGETE BENE LA SCHEDA



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli, i disegni sono di Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Corrispondenza:

SCOUT RS Servire - via Olona 25, 20123 Milano
tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

«L'esempio, è il genio stesso del metodo scout.

Vi è qui un umanesimo profondo:

l'uomo, per prendere coscienza di sé, ha bisogno di vedere

il suo ideale incarnato nella vita degli altri (...):

è il segreto pedagogico dell'incarnazione del Verbo.

E, per i capi, noi abbiamo visto quale stimolante sia

il dover vivere sotto gli occhi dei ragazzi che vogliono

leggere su un viso amato, figura di quello del Cristo,

la lezione della propria vita».

Padre Forestier, *"Scoutisme, Route de liberté"*